

per l'affrancamento dell'individuo

PER  
C3  
3

c 3162  
in 2637

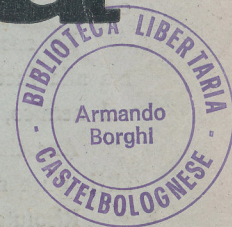
# eresia

Charles Poggi

52-29 70th Street

Maspeth, L. I., N. Y. 11378

**L'Anarchia delle Cose...**



**La Teoria della Relativita'**

**Poche Parole Attorno ad Una Vecchia  
ed Interessante Questione**

**Individualismo ed Interesse Personale**

**L'Iniziatore o i Discepoli d'Emmaus**

**Espropriatore-parassitario  
e Lavoratore-parassitario**

■ 2637

A. Pirani, Box 71 Blythebourne Sta., Brooklyn, New York

New York  
**Gennaio 1932**  
Numero Due



## LUIGI GALLEANI

Tessere, come noi vorremmo, l'elogio della vita di grande morto, troppo difficile compito è per noi. — Non ess. intellettuali, la nostra povera penna mai saprà trovare parole ad adeguate per darne qui un profilo, che sia degno veramente a.

D'altronde, chi sia stato Luigi Galleani, ce lo dicono chiaramente, la sua turbolenta ma esemplare esistenza e gli scritti che ci lascia.

Le sue audaci e nobili battaglie, combattute non nelle tenebre ma alla luce del sole, a fronte alta, a visiera scoperta a faccia a faccia col nemico, nessun vecchio compagno le ignora.

Anarchico nel vero senso della parola, mai ripudiò quei mezzi che altri, purè militando nelle stesse sue file, sovente ripudiarono.

Risolutamente fermo nei suoi propositi, mai piegò, mai indietreggiò.

Sott'arresto nell'epoca reazionaria della terribile guerra, al magistrato inquirente che gli rimprovera essere la *Cronaca Sovversiva* un continuo stillicidio contro le sacre istituzioni di questa repubblica "ladra come una gazza, e feroce come una tigre", fieramente risponde: "Se il mio giornale non vi piace sopprimetelo; e se come voi mi dite, la costituzione di questo paese tale soppressione vieta, fate una legge speciale".

Indagatore di ogni vero, tutto vedeva, tutto esaminava, discendendo nelle più ascose profondità di ogni piaga sociale.

Amava ed odiava. Ma l'amore in lui era ben più forte dell'odio, perchè il suo gran cuore fu sempre con coloro che piangono e soffrono.

E in mezzo ai sofferenti ci lasciò a continuare per essi tutti, la nostra modesta battaglia, severamente ammonendo: "Meglio in pace con la nostra coscienza anche se siamo in guerra con tutto il mondo, che in buona armonia con tutto il mondo ed in aperta ribellione colla nostra coscienza ed il nostro intimo pensiero".

Cerchiamo anche noi di mantenere la nostra coscienza in pace, come Luigi Galleani ha sempre mantenuto la sua.

*eresia*

## L'Anarchia delle Cose....

**S**ERVIAMOCI, una volta tanto, del significato che alla parola "anarchia" danno comunemente i dizionari: sciupio, disordine, caos.

Per essere più esatti, questo stato delle cose dovrebbe essere chiamato "pre-anarchia", poichè, di fronte allo sfacelo attuale delle dottrine economiche che si davan l'aria di eterne e allo smantellamento dei sistemi politici pure autocandidatisi all'immortalità, v'è da considerare appunto se il momento presente non rivesta i caratteri tipici di un periodo pre-anarchico.

Per basare il nostro giudizio, fissiamo due punti incontrovertibili:

1.—L'ECONOMIA CAPITALISTICA, PERFEZIONANDOSI, HA CREATO — E LO ACUTIZZA SEMPRE PIU' — IL CONFLITTO INSANABILE FRA PRODUZIONE E CONSUMO;

2.—I PARTITI COLLETTIVISTI — SOCIALISTI E COMUNISTI — BEN LUNGI DALL'ESSERE PREPARATI ALLA SUCCESSIONE PRECONIZZATA DAL MARXISMO, O SI SONO LOGORATI IN DISASTROSI ESPERIMENTI DI CAPITALISMO DI STATO, O SI SONO SCREDITATI AGLI OCCHI DELLE FOLLE CON PRATICHE DI TIRANNIA ED INCONGRUENZE ECONOMICHE.

\*\*\*

La trilogia: Stato, Produzione, Consumo — accettata non soltanto dal capitalismo, ma dallo stesso collettivismo — ha condotto la società ad un punto morto. Finchè il capitalismo, uscito di fresco dall'uovo feudale, brancolava fra l'artigianato e la piccola industria; da questa, alla macchina rudimentale

e, con ritmo lento segnava il passo ai bisogni nuovi che si andavano creando nei popoli, la preoccupazione prevalente era quella di produrre.

Produrre, significava guadagnare e questo era l'essenziale. Lo smercio dei prodotti era assicurato, o quasi. Si aprivano di continuo mercati nuovi nei continenti colonizzati; paesi vergini nascevano allora allora alla vita ed invocavano braccia e prodotti; le NO-VITA che si creavano solleticavano vivamente l'acquisto e la capacità di assorbimento non ne veniva così intaccata seriamente.

Il processo di perfezionamento si accelera; la grande industria allunga sempre più i suoi tentacoli: abbiamo i trusts, i cartelli, i grandi monopoli ed il taylorismo. La paura del non-consumo comincia a dare il senso della morte per elefantiasi. Il conflitto inevitabile, dai mercati saturi, passa quindi sui campi di battaglia. La guerra divora ben presto gli stocks accumulati e la febbre di produzione si riaccende più folle che mai.

E' ansia, incubo addirittura dell'accumulare, del centuplicare i prodotti ed il guadagno. La meccanica ne riceve un impulso straordinario, coadiuvata meravigliosamente dalla chimica. La vertigine continua ancora nell'immediato dopo-guerra, quando il vuoto da colmare era ancora immenso. La razionalizzazione impera sovrana e non conosce arresti: l'economia gravita, ineluttabilmente, verso la stasi. Il problema che assilla non è più la produzione: è il consumo.

L'equilibrio è rotto, la crisi si preannuncia, colpendo per i primi i

paesi più poveri ed imprevedenti, colpendo poi quelli più ricchi, non risparmiando alcuno.

\*\*\*

Due eventualità si prospettano.

O il capitalismo tenterà salvarsi scatenando nuove guerre micidiali, pur dandosi l'aria di non volerle, o si affiderà ai buoni uffici del collettivismo. Quest'ultima eventualità ci appare come la più probabile poiché una guerra, oggi, si tramuterebbe facilmente in una conflagrazione di nazioni e queste, suddivise in gruppi belligeranti aventi approssimativamente gli stessi mezzi distruttivi ed identica potenzialità numerica, avrebbero scarse possibilità di esaurire i loro antagonisti senza rimanere esse stesse esaurite.

Esaminiamo brevemente come il socialismo sia già entrato praticamente e nello Stato e nel capitalismo, senza che, per questo, ne sia derivato un qualsiasi sollievo alla miseria universale ed all'ingiustizia economica.

La Russia ce ne offre l'esempio tipico. La socializzazione della proprietà, dei mezzi di produzione e degli scambi si traduce nella formula Stato-padrone. Teoricamente, questi dovrebbe capitalizzare soltanto a beneficio esclusivo della collettività e, in definitiva, lo Stato non dovrebbe apparire che come l'amministratore di un bene comune. La Banca è basata sullo stesso principio e Marx non vi ha pur tuttavia scoperto i germi del collettivismo...

Praticamente, lo Stato collettivista, spinto dal progresso meccanico e dai bisogni accresciuti sul piano di una produzione intensamente razionalizzata, si dibatte nelle identiche contraddizioni flagranti particolari al regime capitalistico: fissazione artificiosa dei prezzi, salariato, tendenza alla sovrapp-

produzione, sostituzione di nuovi ai vecchi privilegi, spirito di rapina. Deve circondarsi di un immenso esercito burocratico ed affidare le sue sorti al tecnicismo.

La concentrazione dei capitali, preconizzata da Marx come premessa al socialismo, si è operata e sta riunendo totalmente nelle mani di pochi tutta la ricchezza sociale. In Russia è lo Stato; altrove sono gruppi capitalistici che monopolizzano l'economia mondiale e formano il super-Stato. Una rivoluzione che nazionalizzi la ricchezza e che ne affidi la gestione ad un potere direttivo, cadrà inevitabilmente nei lacci di un nuovo capitalismo, quello di Stato e... bisognerà ricominciare.

\*\*\*

Il tecnicismo: è qui dove si incuba il nuovo tiranno. In nome della produzione non solo si cancelleranno le ultime vestigia della libertà individuale e dell'iniziativa (in Russia, è soppressa fin la libertà di mutare officina), ma si preparerà l'avvento di un potere incontrollato ed incontrollabile, contro il quale verrà invocata di continuo l'incompetenza a giudicare delle sue azioni e delle sue leggi. Il tecnicismo, non solo ucciderà le libertà essenziali, ma farà sparire l'iniziativa individuale e, tutto centralizzando, creerà la fatale contraddizione fra la concezione teorica e l'applicazione pratica.

E' bensì vero che non tutte le scuole del socialismo moderno mirino all'esercizio di una onnipotente dittatura economica, ma, di fatto, non è ammissibile altro sbocco per dottrine nate dal capitalismo e che attendono dallo sviluppo di questo la propria attuazione. Che la riunione dei diversi trusts in un organo

centrale si chiami Stato-tecnico o Consiglio superiore dell'economia, la materia non cambia.

E' interessante osservare come la concezione dello Stato-tecnico prenda piede nell'opinione di parecchi economisti borghesi i quali, come Lucien Lainé (che è anche un grosso industriale francese) preconizzano addirittura la "mobilitazione economica" e la creazione di un potente potere centrale che finanzia la produzione ed il consumo ed assommi, in sé, tre poteri: organizzazione del credito; organizzazione della distribuzione e della produzione; regolamentazione dei prezzi. A questa tesi si appoggia anche l'economista americano Filene, che vi aggiunge una maggiore razionalizzazione della produzione che permetta di giungere ad una distribuzione in massa dei prodotti a costi minimi.

\*\*\*

Da queste constatazioni balzano evidenti i fatti seguenti:

Lo svolgersi del progresso economico non ha creato il benessere che ad una ristretta categoria di privilegiati; l'assenza del benessere è aggravata dalla scomparsa semi-totale della libertà individuale; l'eventuale tramonto del regime capitalistico è suscettibile di generare una schiavitù individuale ancor peggiore dell'attuale, pur non risolvendo il problema della miseria.

Stato di "pre-anarchia" abbiamo detto. Infatti, indipendentemente dalla corrosione morale intrinseca all'esercizio dell'autorità, la società attuale ha creato il disordine e la crisi permanente proprio laddove vantava maggiormente la sue capacità organizzative: l'economia. In questo campo, che affermava eminentemente tecnico

e scientifico, non aveva neppure il pretesto della fallibile natura umana. Ha seminato il panico, la panra del vivere; la rivolta. Ha perduto il suo prestigio anche agli occhi dei più sottomessi. La sua crisi, è una crisi di autorità e vanamente tenterà galvanizzarsi con nuove forme, servendosi volta a volta del corporazionismo fascista o della statolatria. Ogni suo tentativo di salvamento non sarà che una nuova dimostrazione di fallimento; ogni esperimento una causa più grande di disordine.

Mai Bovio ebbe tanto ragione: "Verso l'Anarchia va la storia". Non si tratta più dell'enunciazione di un credo politico o della "farneticazione" di sognatori. Sarà la sola soluzione che si imporrà davanti al crollo definitivo dell'ordine tanto vantato. Non rimarrà altra via all'infuori del disordine anarchico, quello per cui non ci furono mai lesinati e il disprezzo e la persecuzione.

\*\*\*

Il movimento anarchico deve saper trovarsi all'altezza degli avvenimenti che stanno maturando con un ritmo insospettato. Senza voler passare in seconda linea quella che può essere opera di elevazione individuale e di rivendicazione spirituale, appare che il terreno su cui verremo chiamati a dare battaglia (e ad incominciare per davvero), sarà quello economico. Non ci sarà lasciata la scelta: ci verrà imposto, perchè sarà l'asse attorno a cui roteranno tutti i sistemi della costellazione politico-sociale. Il pane diventerà la leva di tutte le dittature e attraverso queste non vi sarà più posto per alcuna libertà.

La lotta gigantesca che avrà luogo fra i due poteri, ugualmente nefasti — capitalismo di Stato e capitalismo

privato — userà dei popoli come di materia senza volontà e senza diritti. La parola d'ordine di sempre sarà: Ubbidire. La contesa verterà esclusivamente sul possesso dei monopoli, per la salvaguardia dei quali si ricorrerà ad un bestiale rafforzamento dell'autorità. L'elemento umano non conterà che in ragione della sua utilità esecutiva.

Soltanto Anarchia vorrà significare Libertà., Sofisticazioni sull'interpretazione dei Diritti dell'Uomo non saranno più possibili. L'eccesso inevitabile di autorità avrà scisso il campo in due frazioni ben definite: Libertà e tirannia. Lo Stato, qualunque ne sia la forma che avrà rivestito, è condannato a rivelare clamorosamente e la sua incapacità a risolvere il problema sociale (sfruttamento e benessere) e la sua natura tirannica.

E' e sarà sempre più la nostra ora. Dobbiamo guardarci un pò d'attorno ed osservare quali sono le forze che possiamo portare in campo perchè venga potenziata questa immensa opera di proselitismo che la rovina delle esperienze super-autoritarie ed accentratrici compierà indubbiamente. Il nostro movimento è quello che è ed una diagnosi approfondita di esso (senza contare che se ne sono già fatte molte, troppe; anzi, c'è chi non fa che questo) non servirebbe che ad attristarci inutilmente. Vediamo invece quel che c'è da fare e quel che possiamo fare, TUTTI.

Cose vecchie. — Ogni concezione particolaristica dell'anarchismo ha una finalità comune: Antiautorità, libertà individuale di sperimentazione. Con un pò di buona volontà (a noi, che facciamo così sovente appello a quella altrui, non dovrebbe essere difficile averne), dovremo riuscire a

trovare un terreno di COLLABORAZIONE feconda FRA ANARCHICI, collegando i punti di contatto che DEVONO esistere, dal tolstoiano e ravacholiano al sindacalista più ortodosso. Questa collaborazione deve tradursi, all'inizio, con rapporti rivestiti di buon vicinato, di tolleranza, di stima e di comprensione: anticipare, insomma, quello che dovrà essere l'assieme armonico della società anarchica di domani. Ognuno ha delle piccole e grandi cattiverie da farsi perdonare e da assolvere. Lo si faccia, coscienziosamente, ed in più del bene che ne ricaverà il movimento, ne sentiremo tutti un contento intimo.

Cose forse nuove. — Dopo il preliminare lavoro di rasserenamento dei rapporti, perchè la collaborazione fra anarchici diventi qualche cosa di più che un semplice codice del buon costume, bisogna che concordiamo in un patto d'azione liberamente discusso ed accettato:

1.— Ammissione del principio federalistico fra gli innumerevoli gruppi anarchici (per città, regione e lingua) e quelle organizzazioni economiche che si muovono e che intendono ispirarsi alle concezioni antiautoritarie. Nessuna fusione implicita, nessuna rinuncia alla critica ed all'azione particolare: ricerca esclusiva di accordi transitori e sempre revocabili quando se ne presentano le opportunità.

2.— Utilizzazione delle forze anarchiche e degli organismi economici affini (i quali ultimi, in qualche paese come la Spagna possono rappresentare un preziosissimo apporto di potenza) per lo studio e la creazione di iniziative tendenti all'attuazione pratica delle concezioni libertarie: gruppi cooperativi di lavoro, centri di educazione, scuole moderne razio-

naliste, intraprese editoriali di propaganda, assistenza alle vittime politiche e difesa generale contro la reazione.

3.— Intesa sulle forme di aiuto fattivo a dare per quei paesi o località in cui il movimento anarchico è in via (o sta per esserlo) di beneficiare di condizione di fatto eccezionalmente favorevoli. Da qui la necessità che la nostra azione abbia un raggio internazionale. La Spagna di oggi, al disopra di tutte le riserve di metodo e di critica, ce ne rivela tutta l'urgenza e l'opportunità. Essa è forse destinata a diventare, con l'Italia di domani, un focolaio d'ir-

radiazione prezioso per le lotte della libertà.

Avremo occasione di ritornare ampiamente sull'argomento, che vale e che è il nostro assillo.

Ora, perchè l'eresia anarchica sia il fatto degli uomini e non dell'inafferrabile sogno; perchè la gestazione dolorosa del nuovo mondo che si elabora non ci trovi colpevolmente assenti nelle dispute di Bisanzio; perchè non siano pagati invano tributi di morte e di dolore alla Libertà cui tutto il nostro essere aspira: bisogna VOLER vincere. E non si vince che operando.

M. MANTOVANI



## Un accidente che fa il suo dovere

Arnaldo Mussolini, l'ex mercante di porci che, subito dopo l'evento del fascismo era divenuto d'un fiat il più grande giornalista d'Italia, ha reso, il mese scorso, la trista anima al suo Dio, benedetto dal papa da Roma e maledetto per l'eternità dal popolo da tutti gli angoli d'Italia.

Non avendo almeno per ora, la famiglia Mussolini altri porcari vivi da piazzare, il comm. Edmondo Rossoni aveva in animo di sostituire il grande defunto con donna Rachele — l'ex lavandaia, anche essa per miracolo fascista, oggi più grande e più colta della poetessa Amalia Guglielminetti — ma il Gran Consiglio, in una solenne riunione, ha deciso all'unanimità che la carica di direttore del Popolo d'Italia — pur essendo grande-

mente onorifica — non è abbastanza alta per una signora del calibro di Donna Rachele. Questo in Italia. In New York, invece, il fascista Previtali, il dottore dalla faccia che pare fatta a posta per la reclame di quell'acqua che si dice abbia la virtù di far crescere la barba, voleva ad ogni costo spedire Trombetta a Milano onde sostituire il grande Arnaldo. Ma tutto andò a monte.

Così il quasi commendatore Trombetta, che già aveva sognato di varcare l'oceano e rientrare in Italia per fare — lui così piccolo e tanto asino — con la penna quello che Napoleone il Grande non ha saputo fare con la spada, resterà qui. — Rimarrà qui, a fare trombetta delle sue asinate sul Grido degli Afflitti e del suo cul tra l'aere fascista.

## La Teoria della Relatività'

**Q**UALCUNO, di recente, ha tentato di volgarizzare la dottrina dell'Einstein, ma, nell'atto d'accingersi al lavoro, trincerandosi dietro difficoltà espositive di matematica razionale, a priori riconosciute inaccessibili all'intelligenza d'una maggioranza digiuna di studi superiori, s'è limitato a spiegare in modo troppo empirico e molto alla larga il lavoro dello scienziato tedesco ed in sostanza non ha che raggiunto l'effetto d'acuire maggiormente la curiosità di chi, avido d'apprendere, avrebbe fatto volentieri uno sforzo superiore alle proprie forze per squarciare dei veli, a mio modo di vedere non troppo fitti.

Animato di buona volontà e ritenendo di far cosa grata ai compagni, sulla falsariga del lavoro di Charles Nordmann, ho voluto andare incontro ai mostri spaventevoli che fanno la guardia intorno al nome di Einstein, e, nel mettere in fuga simboli, determinanti, scalari e vettori ortogonali, di scoprire le bellezze di cui la dottrina è permeata.

Cos'è dunque una teoria?

Prima d'ogni altro facciamoci questa domanda e stabiliamo, contrariamente ad una supposizione

generalizzata, che giammai una teoria potrà rivoluzionare la scienza. Essa può definirsi una dottrina basantesi su delle ipotesi che risultano più o meno attendibili al calcolo delle probabilità. Se le ipotesi stesse vengono maggiormente verificate nel campo sperimentale, la teoria s'inserisce nelle branche della scienza; nel contrario, se, cioè, la verifica sperimentale non può aver luogo e tutto si limita più o meno al solo campo razionale, la teoria resta tale e fin quando non se ne contrapponga altra che meglio possa sostituirla, è da considerarsi l'unica accettabile nel campo delle possibilità *perchè più razionale*.

Tali la teoria del Darwin sul trasformismo, quelle di Helmholtz e Maxwell in elettrodinamica, tale anche la teoria della relatività.

Da quanto sopra si deduce come in un domani tutte le teorie possano risultare effimere ed essere sormontate: ciò non significa il fallimento della scienza, ma la spinta in avanti dell'umano spirito indagatore che ad induzioni oppone altre induzioni più ricche di possibilità, fino a quando l'esperienza *integra* la scienza stessa di altre verità, tali perchè felicemente passate al vaglio,

sia del campo razionale, che di quello sperimentale.

Trovo opportuno di aggiungere che in matematica, fisica, meccanica etc. le teorie, molte volte, hanno importanza capitale e rappresentano il punto di partenza di dimostrazioni ed applicazioni varie e complesse.

La scienza intera da Aristotile ai tempi d'oggi, è stata basata sulle ipotesi che esiste un tempo assoluto ed uno spazio assoluto. In altri termini, si è avuto come base che un intervallo di tempo ed una certa distanza fra due dati fenomeni sono sempre gli stessi per qualsiasi osservatore e qualsiasi condizione d'osservazione.—

Nessuno ha mai pensato che i minuti secondi intercedenti fra due eclissi di sole possono non essere gli stessi, in quantità, per l'osservatore sulla Terra ed un altro su Sirio, pur ritenendo il minuto secondo valutato da identici cronometri.

E nemmeno ha mai immaginato che la distanza in metri di due oggetti, per esempio dalla Terra al Sole, in un dato momento, misurata trigonometricamente, possa non essere la stessa per un osservatore dalla Terra ed un altro da Sirio, pur ritenendo il metro definito per tutti due dalla medesima regola.

Tuttavia, Galileo e Newton, pur credendo allo spazio ed al tempo

assoluti, ammettevano una certa relatività, dando in tal modo nome a quello che chiamasi il principio di relatività classica.

Ma un fatto imprevisto doveva fornire lo spunto all'Einstein per dare una estensione inattesa al principio dell'esperienza di Michelson. E' notorio che i raggi luminosi si propagano nel vuoto inter-astroale, conseguentemente a noi viene permesso di distinguere le stelle. Già da molto tempo i fisici sono stati indotti ad ammettere che tali raggi luminosi si propagano attraverso un ambiente privo di forma e sprovvisto d'inerzia, infinitamente elastico e non opponente alcuna resistenza allo spostamento dei corpi materiali che penetra da ogni parte. Gli scienziati tale ambiente l'hanno chiamato etere, attraverso il quale la luce vi si propaga come le onde nell'acqua alla velocità di 300,000 chilometri per secondo. Da molto s'era imposta la seguente questione: la terra, trascina nel suo movimento attorno al sole, l'etere che è a suo contatto, tal quale una spugna imbevuta d'acqua e lanciata nel vuoto porta seco l'acqua di cui è impregnata? Tale questione venne risolta a mezzo di osservazioni astronomiche e con l'appoggio del fenomeno chiamato "*aberrazione*" scoperto dal Bradley. Consiste in questo: osservando una stella al cannocchiale, l'immagine della stella

non si forma esattamente nella direzione della mira. Ciò per la ragione che mentre i raggi luminosi della stella, che sono penetrati nel cannocchiale percorrono questo nella sua lunghezza, il cannocchiale s'è leggermente spostato, trascinato com'è dal movimento della terra. Vale a dire che il raggio luminoso penetrato nel cannocchiale non ha partecipato a questo movimento e perciò ha causato la piccola deviazione che vien-chiamata aberrazione. Prova, dunque, che l'etere che riempie il cannocchiale e conseguentemente circonda la terra, non partecipa al movimento della terra stessa.

Come conseguenza se ne deduce il seguente ragionamento: la terra gira dall'ovest all'est su sè stessa e, nell'istesso tempo, attorno al sole. Nel cuore della notte, il suo movimento la trasporta in tal modo, che, Parigi, si sposta da Auteuil verso Charenton con una velocità di circa 30 chilometri per secondo (di giorno è il contrario). Supponiamo che un fisico invii da Auteuil a Charenton un segnale luminoso, il fisico di Charenton che misura la velocità dovrà trovare che essa è:

Velocità meno 30 chilometri.

Infatti: in dipendenza del movimento della terra, Charenton fugge davanti al raggio luminoso, per conseguenza, siccome questo si propaga in un ambiente che non

partecipa al movimento della terra, l'osservatore di Charenton dovrà trovare che il raggio gli arriva con una velocità più debole di che se la terra fosse ferma e, per essere chiari, d'una velocità a 30 chilometri. Bene inteso, nel senso contrario e cioè se la luce viene inviata in senso opposto al movimento della terra, la velocità, che chiameremo V, sarà rappresentata da:

$V + 30 \text{ Km.}$

Ora, vediamo il Michelson cosa ha stabilito con la sua esperienza. Detto fisico americano è riuscito a stabilire con grande precisione le lunghezze a mezzo delle frangie intersecanti della luce, in base a che, ogni variazione di lunghezza misurata corrisponde allo spostamento d'un certo numero di tali frangie che si possono agevolmente osservare al microscopio.

Benissimo. Immaginiamo, ora, che invece di sperimentare tra Charenton ed Auteuil i due fisici operino in un laboratorio e che a mezzo delle frangie misurino lo spazio percorso da un raggio luminoso prodotto in detto laboratorio, sia nel senso del movimento della terra, che nel senso contrario. Si dovrebbe trovare una differenza in più od in meno misurabile facilmente con l'apparecchio precisissimo del Michelson, non è vero?

Ebbene, no! Contrariamente ad

ogni aspettativa, si constata che la luce si propaga rigorosamente con la stessa velocità sia che quello che la riceve si allontani da essa con la velocità della terra, sia che, in senso opposto, le si avvicini. Conseguenza ineluttabile: l'etere partecipa al movimento della terra!

Ma noi abbiamo delle esperienze non meno precise stabilenti che l'etere non partecipa al movimento della terra!

Ebbene, da questa contraddizione, dall'incontro di tali due opposte tesi è scaturita la dottrina di Einstein.

RUGIADA



## Libri ed Opuscoli Ricevuti in Dono

MANUEL DEVALDES — *Contes d'un Rebelle.*

— *La fin du Marquis d'Amorceur et autres histoires.*

E. ARMAND. — *Le naturisme Individualiste.*

— *Profils de Précurseurs et Figures de Rêve.*

— *Libertinage et Prostitution.*

Crediamo opportuno richiamare l'attenzione dei compagni che possono capire la lingua francese, sui due nuovi importanti libri di E. Armand pubblicati nel corso di quest'anno. Sono già numerosi i libri che il nostro compagno ha pubblicato, e dobbiamo dire che egli sta arricchendo la nostra letteratura di opere di un grande valore storico, biografico e sociale. I suoi libri acquistano un valore ancora più grande per lo stile chiaro e preciso, per la sua vasta conoscenza e cultura, e per la sua profonda penetrazione del soggetto che prende sotto il suo esame.

Possiamo dire che oggi E. Armand è uno dei pensatori più combattivi

e vasti che il nostro movimento ha la fortuna di possedere, ed è un vero peccato che egli sia così poco conosciuto dai compagni d'America, che troverebbero in lui una bussola sicura attraverso i problemi del nostro ed altrui movimento.

Dal canto nostro non mancheremo di pubblicare in ogni numero di "eresia" qualcuno dei suoi scritti, come pure il suo libro già annunciato "l'Iniziazione Individualista Anarchica", speranzosi che qualche compagno con meno occupazioni di noi voglia prendersi il piacere di fare la recensione di qualcuno dei suoi libri, dandoci nel medesimo tempo qualche dato biografico sulla sua vita combattiva. ARRIG.

## L'Iniziatore o i Discepoli d'Emmaus

**Q**UALI che siano le opinioni che si possa professare in riguardo del Cristianesimo primitivo e delle biografie di Gesù di Nazareth chiamate d'ordinario Evangelii, vale a dire "buone notizie" non si potrebbe negare che racchiudono delle numerose narrazioni marcate di una freschezza tale che due mila anni non sono pervenuti ad alterarne il sapore; si può negare la realtà dell'esistenza del figlio di Maria, si possono sottomettere ad una critica implacabile i documenti relativi alla vita del propagandista di Galilea; si può mostrare che una volta fatta la parte del fuocovale a dire della leggenda, la voga del cristianesimo si comprende male. Si può pure affermare che gli Evangelii sono stati composti o redatti dopo la cosa fatta, mentre che la grande maggioranza dei cristiani dei primi tempi era discesa nella tomba, resta ciononostante esatto che il successo dei racconti i più conosciuti che li rafforza è dovuto incontestabilmente al fatto che parlano al sentimento.

Il primo uomo o la prima donna che credette, fu un povero essere alla ricerca di consolazione o d'appoggio. Fu un uomo che tremava, la notte, allorquando il vento

scuoteva gli alberi della foresta. Fu una donna alla quale una fauna veniva di strappare il bimbo che allattava. Fu, alle età più colte, la lunga teoria degli esseri umani che la prova curva sotto il suo scettro di bronzo. Sotto tutti i cieli, gli uomini hanno sofferto, per colpa degli elementi, per la colpa dei loro simili; sotto tutti i cieli, vi furono degli infelici, delle vittime, dei sacrificati ed a quelli la religione portò l'illusione-l'illusione che fa dimenticare i tormenti dell'esistenza. Dimenticare la vita e le sue inquietudini quotidiane-evadersi dalla vita e dei suoi disturbi-ecco ciò che reclamano gli uomini da quando hanno provata la grande sofferenza della vita. E siccome la grande moltitudine degli umani è ignorante, le Religioni gli hanno versato l'oblio a poca spesa. Ora grazie alle cerimonie che gli procurava la ebrezza periodica, oppure grazie alla dottrina stessa: riparazione dei torti nell'oltre tomba, uguaglianza davanti al giudice supremo dei vivi e dei morti. Ma nell'uno o nell'altro caso, nel medesimo tempo che l'oblio, le Religioni-strumenti nelle mani dei Privilegiati-versavano pure la ressignazione. Ed è il loro grande

torto verso gl'individui che vi hanno posto la loro fiducia.

E' vero che si può dire che la rassegnazione è un aspetto dell'oblio, che essa è una consolazione per sè stessa!!!

Ma non è punto dell'influenza delle religioni sullo sviluppo dell'essere individuale che io voglio intrattenere i lettori oggi. Io non so perchè, notando, nel calendario, che si avvicinava la festa di Pasqua-detta altrimenti la celebrazione dell'anniversario della pretesa risurrezione di Gesù Cristo di fra i morti io mi sia rammentato dell'avventura dei discepoli d'Emmaus, ben conosciuti da tutti coloro che sono al corrente della vita di Gesù.

Si sa di che si tratta: due dei discepoli di Gesù sono in cammino, il terzo giorno dopo la sua morte, verso un villaggio lontano di circa tre leghe da Gerusalemme. S'intrattengono tristemente degli avvenimenti che si sono succeduti, del giudizio, della condanna, della messa in croce, del trapasso del Maestro; improvvisamente costui li raggiunge e s'incammina con loro. Ma "i loro occhi non erano in istato di riconoscerlo". Gli domanda della causa della loro tristezza. Prendendolo per uno straniero, uno dei discepoli gli fa il racconto degli avvenimenti recenti; gli racconta perfino quel fatto che il loro Maestro deve malgrado tutto essere vivo, se si

deve ascoltare i rumori circolanti dappertutto. Gesù sempre incognito da loro s'accorge che non hanno compreso molto della sua missione e si mette a spiegargli ciò che lo concerne, naturalmente "secondo le scritture". Il tempo passa, ed eccoli giunti ad Emmaus, il villaggio verso il quale i discepoli si dirigono, ed il Cristo fa finta di andare più lontano. Sempre senza riconoscerlo, insistono perchè resti con loro, perchè, dicono loro, il giorno è al suo tramonto. Vi consente, si mette a tavola con loro, ed al momento stesso che rompe il pane e glielo distribuisce, sparisce dai loro occhi. E'allora che riconoscendo con chi hanno a che fare, si domandano come è che ascoltandolo, i loro cuori non bruciavano dentro di loro.

Io lascio a pensare ciò che questo racconto a fatto versare d'inchiostro, gli uni vedendovi la prova manifesta che Gesù era risuscitato, e gli altri la prova non meno evidente che l'avevano rapito dalla croce e che non era mai morto. Senza contare che fra i partigiani della risurrezione, vi sono due scuole: l'una che pretende che Gesù è risuscitato in carne ed ossa, e l'altra che mantiene che è resuscitato come un puro spirito. Ora, il personaggio apparso sopra il cammino di Emmaus ha ben rotto e distribuito il pane, ma non ebbe cura di toccar-

vi. Di modo che le due scuole si mantengono sul mesesimo terreno. D'altronde, come sembra che la notte fosse discesa al momento della cena, la sua sparizione può essersi effettuata d'un modo tutto naturale.

\*\*\*

Ma non è nemmeno la mia intenzione, di trascinare coloro che mi leggono nel labirinto dell'esegesi. Vi è forse da questo racconto o leggenda-mettiamo racconto leggendario-un'applicazione a tirare per nostro profitto personale. Non ci è arrivato soventi volte di incontrare sul nostro cammino non più un personaggio di leggenda, ma un iniziatore in carne ed ossa, un Iniziatore che noi non abbiamo riconosciuto che al momento che prendeva congedo da noi, stanco della nostra imbecillità, spossato delle nostre esitazioni, scoraggiato della nostra lenta comprensione.

Non ci sovveniamo d'esserci trovati in presenza di qualcheduno che si è interessato alle nostre curiosità, alle nostre aspirazioni, ai nostri desideri? Nello stesso modo dei discepoli d'Emmaus, noi l'abbiamo trattato come uno straniero, mentre era colui per il quale eravamo in pena. Pazientemente, lungamente, ritornando alla carica, intraprese di dissipare le nostre incertitudini, d'illuminare le tenebre dove si dibatteva la nostra intelligenza,

di liberarci dei pregiudizii. A nulla valse. Parlava, la sua voce era seducente, la sua conversazione ci piaceva, il tempo passava. Ma sempre noi mancavamo di riconoscere in lui colui che cercavamo, colui dal quale noi attendevamo che ci iniziasse in margine del bene e del male. Ascoltandolo, noi sentivamo le nostre obiezioni cadere; le nostre difficoltà si trovavano risolte; l'oscuro era sparito; era la piena luce nel nostro cervello e nel nostro cuore.

Ed ecco che l'ora della separazione è suonata. Oh! come noi avremmo voluto tenerlo presso di noi, lo Straniero. Noi avremmo voluto ritenerlo. Noi invocavamo la notte che s'avvicinava, i cammini mal frequentati, il paese poco sicuro che so io ancora? Noi avremmo voluto restare sotto l'incantesimo della sua presenza un momento ancora, un momento di più. Ma questo ultimo momento, il momento finale era venuto, ci abbandonò. E laggiù sul cammino, nel momento che la sera cadeva decisamente, la sua siluetta si è confusa con l'ombra dell'orizzonte.

Ed allora, ciò è stata una rivelazione. Ma era lui, l'Iniziatore che noi chiamavamo a gran gridi: O insensati che eravamo! Era lui, colui che attendeva il nostro cervello ed aspettava i nostri sensi. Come

non l'abbiamo noi riconosciuto? E le ore erano passate, troppo corte, ad aspettarlo, senza che nulla in noi tradisse, palesasse la sua personalità! Come allora siamo usciti sul cammino, subito, riempiendo la notte dei nostri appelli, senza intendere altra risposta ai nostri gridi che un eco moffeggiatore!

Passante modesto, non essendo di coloro che s'impongono quando non lo si riconosce, l'Iniziatore si era sprofondato nelle tenebre, andando non si sa dove, verso non si sa che di vicino o di lontano, eterno Sconosciuto, eterno Straniero-ma liberatore malgrado tutto e ognora.

\*\*\*

Noi manchiamo sovente di discernimento e di giudizio sotto questo rapporto, confessiamolo. Noi sono spinti dietro ad una vita che ci sottragga dal terra a terra banale e giornaliero. Che daremmo pe-

qualcheduno che ci stendesse la mano per evaderci da questo affogamento? Noi lo incontriamo, un giorno, ma perchè non è vestito come noi lo vorremmo, perchè parla un linguaggio al quale noi non siamo abituati-che è troppo vecchio o non abbastanza-o che il suo andamento ci scandalizza ecco che noi lo consideriamo uno straniero. Noi non facciamo lo sforzo necessario per comprenderlo. Noi lo lasciamo partire nella notte, l'anima ferita da tanta balordaggine e crudeltà. Ed io ve lo dico in verità, compagni miei, alcuni che hanno lasciata passare l'occasione hanno visto poco a poco il loro corpo disseccarsi, il loro spirito atrofarsi, al punto che non son più che dei cadaveri viventi che trasportano le acque triste dell'indifferenza e della noia quotidiana.

E. ARMAND



*L'anarchia è la vita sbarazzata d'ogni autorità, l'esplicazione massima di un'intiera libertà, è il punto d'arrivo dell'integrazione umana e dello sviluppo della coscienza.*

GILLE



## Concorso con Premio...

**OFFRO** la somma di 25 soldi, la testa di un asino con la lingua di una vipera a colui o coloro che riusciranno a provare che io, Brand, in non importa che luogo, in non importa che epoca, per terra, per mare o per l'aria, qui sul nostro pianeta o nella luna abbia preso un sol soldo ad un compagno o parente di compagno o paesano del primo o del secondo, oppure ad un sovversivo di non importa che genere, nero, giallo, rosso, o dei tre colori riuniti. Il concorso è aperto a tutti i farabutti, i canaglioni, la canaglie, le canagliette, i gesuiti, gl'imbecilli di tutte le gradazioni, ed ai maligni e facce di piombo che danno ordini al pecorume. La testa di asino e la lingua di vipera gliela offro perchè gli serva di ricambio per quella che già posseggono, ed i 25 soldi glieli offro perchè comprino una buona corda onde compiano quel benefico atto, che anche un asino può indovinare, quando, malgrado tutte le loro congiure, le loro menzogne ed il loro veleno non riusciranno a provare che questo: che io fui e rimango un galantuomo, e loro degli emeriti gesuiti e

mentitori, come è già successo a uno della loro combriccola.

### UNA RIUNIONE DIVERTENTE

Stanco ormai di vedermi infangato da una lingua viperina, aiutata da soci della medesima categoria, domenica 22 Novembre feci comparire il diffamatore davanti ad un gruppo numeroso di compagni perchè mi rendesse conto di tutto il veleno che da tre o quattro anni andava schizzando contro di me. La riunione si tenne al Circolo Volontà di Brooklyn e da essa si constatò, che il sottoscritto rimane un galantuomo come tutti gli altri galantuomini che circolano nel nostro movimento, mentre il mio diffamatore risultò essere un volgare truffatore. Ma su questo punto la storia non fa che incominciare, ed essa si chiuderà quando avrò smascherati anche tutti gli altri complici di questa canaglia, che volevano togliermi l'apprezzamento dei compagni, per dei fini e degli interessi che dovranno venire alla luce.

*Dove si voleva colpire, diffamandomi?*

Per quanto ingenuo io sia, non lo sono a tal punto da non intuire, che i vari diffamatori (vari, perchè

scoprii che sono parecchi, palesi od occulti, agli altri, che hanno formata un'associazione di diffamatori per attaccarmi) non era tanto la mia persona che volevano colpire, quanto la rivista.

Sabotare "eresia" ecco la loro intenzione, chiara, lampante anche ai più ingenui.

Perchè? Per semplice settarismo, per ristrettezza di mente, per un anarchismo mal compreso e mal digerito, oppure perchè "eresia" disturba forse gl'interessi materiali di qualcuno che nell'ombra tira i fili e fa ballare le marionette incaricate di diffamarmi presso i compagni d'America ed altrove? Ecco ciò che sto cercando di

mettere positivamente in chiaro; cosa non tanto facile, perchè i tartufi sono abilissimi nell'arte gesuitica di diffamare e nascondere il loro giuoco.

Frattanto, che pensano i compagni dell'anarchismo di certuni, che, invece di attaccare il nemico, passano tutto il loro tempo in ciarle da lavandaia e consumano tutta la loro attività parlando male degli altri compagni e sabottando la loro opera di propaganda, che se anche non collima interamente colle proprie vedute (ciò che è un bene, se non si vuole che l'anarchismo diventi come una chiesa), tende però sempre al trionfo dell'ideale comune?

BRAND



## GRANDE FESTA CON BALLO

Pro "eresia"

*che si terra' Sabato, 23 Gennaio 1932, alle 8 pom.*

AL

CENTRO VALENCIANO

24 New Chambers Street, New York City

Si darà per la prima volta il bozzetto

**IL TRIONFO DI LUCIFERO**

INDI BALLO FINO ALLE DUE DEL MATTINO

Prezzo del Biglietto 50 Soldi

Per recarsi sul luogo della festa prendere qualunque treno diretto a City Hall trovandosi New Chambers Street in quelle vicinanze

## VALORI

Confidando in sè stesso, l'uomo può cimentare solidamente questa muraglia invulnerabile, affermativa, dei valori Iconoclasti che appartengono per legge innata all'Individuo.

\*\*\*

Sociale l'uomo, sociale ed organica è l'anarchia. Collettiva od individuale, il pensiero è indomabile; sottometerlo a delle coazioni e scapigliate pretensioni, è dimostrare palmarmente l'ignoranza positiva, reale ed intrinseca dell'autonomia dell'uomo.

\*\*\*

Tutto ciò che non sia libero accordo dentro della collettività, rappresenta residui arcaici di autoritarismo; perpetrato di vecchi sistemi stabiliti dai primi usurpatori della libertà individuale e collettiva, pretendono così imprigionare il pensiero con formule insipide che più tardi son degenerare in leggi scritte, in vecchi libricci, vale a dire, in catene della libertà, e difesa rigorosa della proprietà privata.

\*\*\*

Codici e pergamine furono i primi sistemi d'incarceramento della libertà individuale, fino ad aver-

la ridotta al trituroso imperativo categorico usato dagli egiziani.

\*\*\*

L'uomo che arriva a concepire nella sua mente l'alto valore ideologico di un ideale, ama la libertà per sentimento, si umanizza e si fa cosciente, perchè egli è fratello di questa medesima umanità; non procedere così, è camminare per sentieri fatti che conducono all'Individuo irremissibilmente, per i medesimi paralleli che tracciò il medesimo intrigante cristianesimo, colla sua smisurata azione inquisitoriale, basata ciecamente nell'oscurantismo della fede.

\*\*\*

Quando l'uomo, invece di credere ciecamente analizzi, invece di barbarizzarsi studi, invece dell'insulto impieghi la riflessione e cerchi i valori dell'anarchismo in sè stesso, allora avremo fatto un gran passo in pro del valore positivo dell'individuo.

\*\*\*

Valori dell'uomo, amore grande per l'umanità — e la tirannia non avrà più posto in mezzo a tanta coscienza che reclama, la sua libertà individuale.

R. LONE.

## Poche Parole Intorno ad una Vecchia ed Interessante Questione

Sento ancora la strana, direi, la cattiva impressione, ricevuta alla lettura della serie d'articoli dedicati all'espropriazione, pubblicati in "eresia" prima serie. Cattiva impressione non tanto perchè trattasse di una questione scabrosa e che più o meno può indisporre qualcuno, ma piuttosto per la "maniera" che il soggetto era trattato; per l'argomentazione che era portata in difesa della tesi espropriazionistica e tendente piuttosto a valorizzare questo mezzo come "realizzazione individuale" e permanente, che quell'altra forma più simpatica e comprensibile della espropriazione, risultato "casuale" di una situazione speciale e transitoria.

E già dalla sua apparizione di quegli articoli era mia intenzione interloquire e sostenere un punto di vista nettamente differente di quello dei compagni Brand, Albigese e altri, e in parte le feci anche, senza però sviscerare la questione come forse sarebbe utile. Ora, la recente lettura di un'opera teatrale del compagno Emile Armand(1) mi richiamò alla memoria tutti gli articoli su detti e

l'impressione che allora mi produssero. Ma l'opera dell'Armand: "I Lupi nella città", non è però del medesimo genere degli articoli di eresia, perchè secondo me questa opera tiene la qualità di porre più chiaramente la questione che chiamiamo con una forma corrente che non è però nè la più chiara nè la più precisa, dell'illegalismo. Dissi bene la questione, in quanto che la tesi svolta nei "I Lupi nella città", non può, come invece è il caso di molti articoli apologetici dell'espropriazione, prestarsi ad equivocazioni oppure a false interpretazioni.

Il protagonista dell'opera è un militante che assillato dalle necessità continue inerenti allo sviluppo della propaganda e alla diffusione delle nostre idee e della scarsità, malattia veramente cronica del nostro movimento, dei mezzi finanziari per sostenerla avanti, si dà allo spaccio di monete false, perchè: "che c'è di più interessante che attaccarsi al mondo dei finanziari, dei capitalisti, dei grossi proprietari, dei parassiti fortunati, nemici nati di tutti quelli che pensano liberamente, vivai in cui si

reclutano, deputati, magistrati, ufficiali, giurati, tutti i nostri padroni, infine".

Questa in succintò è la tesi. La trama, quella che dà vita un po' all'opera di teatro, benchè sia abbastanza interessante e vivace, ci interessa, in questo caso almeno, relativamente. Un "Jouisseur", un tipo che crede di aver sorpassato tutti i pregiudizii, anche quelli che egli definisce anarchici; un "sans scrupules" nel peggiore significato della parola, a cui l'anarchismo non interessa che perchè crede di trovare fra i suoi aderenti degli ingenui che sono facili a sfruttare, si dà anche lui allo spaccio delle monete false non a scopo di favorire la propaganda, ma piuttosto per poter vivere bene lui e permettersi tutti quei lussi e quei vizii che i ricchi si permettono, perchè di tutto il complesso movimento sociale egli non percepisce che l'odio provocato dall'invidia, che del resto è il solo e vero motore di tutte le sue azioni.

Arrestato, per la sua mentalità e per il desiderio che lo animava tutto di "vivere bene" egli non poteva divenire che una spia, e tale divenne appena gli fu assicurato che parlando lo si avrebbe lasciato libero.

Non è questa una tesi nè una trama banale, e neppure questa è svolta così per caso solo. No, cer-

tamente, perchè l'autore vi sostiene la sua tesi attraverso due figure "viventi" che noi tutti, in una occasione o in un'altra, abbiamo conosciuto. Perchè l'Armand ci presenta due tipi di illegalisti veri, che troviamo qualche volta sul nostro cammino, ma che soprattutto rispondono a quello che chiameremo i due motivi che spingono molti all'applicazione di tali metodi: 1) favorire lo sviluppo di una idea di giustizia, pigliando i mezzi finanziari a chi è suo costume quotidiano derubare, al borghese; 2) per arricchirsi e potersi pagare tutti i piaceri o i vizii dei ricchi, e questo anche a costo di far perdere amici o compagni.

Così presentate si vedono chiaramente le due faccie, i due aspetti della medesima medaglia, proprio come la pratica ci ha sempre dimostrato. Ma l'illegalismo, tanto sia per comprenderlo bene, come per vederne i mali che può provocare, occorre osservarlo attraverso una visuale sociale; cioè porre questo fenomeno nel complesso dei fenomeni sociali sia che regolano o che dissolvano la vita sociale.

Per non dilungarci eccessivamente in una esposizione già fatta numerose volte, si potrebbe, anche per una più facile comprensione della questione, fissarla in alcuni punti, tanto di critica come di af-

fermazione, punti che si potrebbero riassumere a grandi linee nei seguenti:

1) L'illegalismo può essere un mezzo temporaneo e casuale di lotta e di difesa contro la borghesia, che nella sua lotta non misura nè le armi nè i colpi, e il più delle volte non disdegna quella dell'affamamento che esaspera e spinge a movimenti irreflessivi.

2) L'illegalismo può essere una arma, ma che va diretta particolarmente contro i grossi capitalisti o lo stato e non contro i lavoratori, perchè, come bene afferma l'Armand nel suo libro già più sopra citato: "non è affatto a dei poveri diavoli che spossati dalla fatica penano nell'officina; automati piuttosto che uomini, che l'anarchico se la piglierà in regola generale"; quando è impiegata a sopprimere a dei bisogni che d'altra maniera sarebbe impossibile. Esempio, miseria, casi di propaganda come quello prospettato dall'Armand, ecc., ecc.

A tutte queste ragioni che potremmo definire affermative, e che ho trovato molto bene presentate nel libro: "Les Loups dans la Ville", se ne aggiunge qualche altra d'ordine morale e sociale che potrebbe però essere riassunta in una sola.

L'espropriazione non può essere un metodo permanente di azione,

perchè in tale caso cadrebbe in una forma di parassitismo sociale dannosa come tutte le altre sia dal punto di vista morale che sociale.

Socialmente parlando, chi non produce, chi non apporta in una maniera qualunque il suo contributo alla ricchezza sociale, ma invece a questa solo carpisce qualche cosa, o almeno pretende farlo, con qualunque nome egli si faccia chiamare e sotto qualunque manto ideale cerchi di nascondersi, questi è un "parassita"; cioè uno che riceve dal congiunto sociale tutto quanto gli necessita senza mai dare nulla.

È parassita il borghese, grande o piccolo, che vive di rendita, o che accumula capitali, cioè del ladro che ha "elevato a metodo di voro fatto da qualcheduno ma non pagato, come è pure parassita il lavoro" permanente la spogliazione del suo vicino. Nemmeno si può dire che l'una o l'altra di queste due attività sia la migliore o anche solamente più simpatica, perchè negli effetti come nei risultati tutti e due sono fenomeni distinti ma di una medesima espressione, lo sfruttamento, provocati indubbiamente dalla cattiva organizzazione sociale che vige, non pertanto però questo li fa cessare di essere rami di un medesimo albero che dovrebbe essere abbattuto completamente. Vie di mezzo non

ve ne possono essere, perchè delle due cose l'una, o si abbatte l'albero o lo si lascia crescere e frondare, ma non gli si può innestare rami nuovi colla illusione che questi poi possano colla loro vitalità e prosperità isterilire il tronco, quando essi sono costretti a succhiare i loro alimenti vitali dal tronco stesso. Per questo l'espropriazione fine a se stessa, come pure la propaganda tendente a crearla, o meglio tendente a creare l'illusione che essa possa rappresentare una via di liberazione, è, per i suoi fini, in contraddizione coi postulati, colla espressione più bella e vitale dell'anarchismo, che potremmo definire di libertà e di elevazione, economica, politica e morale dell'uomo. Perchè l'anarchismo tende ad elevare l'uomo e non a farlo una bestia ringhiante e violenta, seppure le condizioni di vita attualmente imposte a quasi tutti molte volte soffocano le grandi aspirazioni che cercano di elevarlo, e in tale caso lo co-

stringono a ribellarsi, a scuotere tutto quanto tende ad opprimerlo, a soffocarlo. E questo è giustizia; ma ad una oppressione non si deve opporre un'altra. Ad un male non si deve opporre altro male ma bensì cercare di annientarlo, annullarlo per sempre. Questo è il nostro compito, questo è quello che dobbiamo procurare di fare sempre, non soffermandoci ad alcune espressioni superficiali, ma scendendo profondo nel male intaccandone la radice stessa, se vogliamo veramente sanarlo, se vogliamo eliminarlo per sempre. La pratica dell'illegalismo invece, oltre che può deformare moralmente il suo uomo, coll'andar del tempo lo svia anche dal cammino che si era proposto, quello di lavorare per la realizzazione di una vita migliore.

UGO FEDELI

1) *Les Loups dans la Ville, de Emile Armand, Piece en D actes, edizione del en dehors, Paris.*



*La schiavitù mentale è morte mentale, ed ogni uomo che aliena la libertà intellettuale, è il vivo sarcofago della sua anima morta.*

## La Fine del Mondo Borghese?

Gli uni con gioia, gli altri con tristezza, a secondo della posizione che occupano e degli interessi che hanno nella società, annunciano lo sfacelo del mondo borghese.

Il mondo borghese non funziona più; è in una crisi profonda ed incurabile; tutto il suo organismo si sgretola, si scompone, la fine del suo regno si avvicina, prepariamoci a sostituirlo, sussurrano gli amici; ed anche qualche nemico di vista corta getta debolmente l'allarme perchè vorrebbe evitare ciò che anche a lui sembra ormai inevitabile.

Tanto i pochi nemici, come la generalità degli amici ci sembra che vivono di pura illusione; di esagerato terrore i primi, di ancor più esagerata ed infondata speranza i secondi. E' confortante il pensare che la fine delle nostre sofferenze si avvicina automaticamente, fatalmente, quasi, per pura incapacità dei nostri nemici a rimettere su basi solide quella che sembra a noi la loro traballante baracca; ma se è confortante per il nostro spirito, non procuriamo alcun vantaggio al nostro fisico pascendoci di superficiali fantasie, ignorando volontariamente o involontariamente le infinite risorse che il capitalismo pos-

siede per trarsi d'impaccio, i numerosi cammini che ha aperti davanti a sé per ricrearvi l'armonia nella sua casa e continuare a prosperare ancora per molti secoli a venire.

No! la baracca capitalista cadrà se l'abbatteremo, ma giammai per sua decrepitudine.

Quali sono i segni, infine, che fanno supporre a molti di noi che il capitalismo si trova affetto da una malattia incurabile? La sopra-produzione, nevero, che provoca la disoccupazione di una parte della classe operaia e la sua miseria e che riducendo la produzione riduce una parte dei guadagni capitalistici? Ebbene: è ciò un segno che dinota che l'organismo capitalista non può più compiere la sua funzione e dovrà per forza sparire perchè è incapace di soddisfare i bisogni della comunità? Ma è precisamente tutto il contrario. Il capitalismo si trova in crisi perchè può *soddisfare troppo* i bisogni della comunità o piuttosto i bisogni che la comunità può permettersi di soddisfare.

Da quando incominciò il regno della grande industria, della meccanizzazione dei mezzi di produzione e della produzione in serie ed in massa, le crisi economiche as-



sunsero un altro aspetto delle crisi economiche del periodo che lo precedette. Le crisi di prima dello avvento del capitalismo erano crisi di penuria tanto di alimenti come di tutti quegli oggetti di necessità comune. Quando un artigiano impiegava un'intera giornata per fabbricare una pentola, od una settimana per fabbricare la tela per una coperta, allora un uomo non riusciva a creare nemmeno per soddisfare i suoi bisogni minimi e la miseria della classe laboriosa era costante, tanto per lo sfruttamento alla quale era soggetta, come per la scarsità degli oggetti, che per essere pochi per soddisfare le necessità di tutti, venivano naturalmente accaparrati dai signori. L'abbondanza per tutti *non poteva esistere*, ed anche se si fosse praticato il comunismo, il tenore di vita della popolazione in generale si sarebbe di poco elevato, precisamente per la limitazione della capacità produttiva dell'uomo.

Oggi, per paradossale che sembri ed assurdo che sia, le crisi che soffre il capitalismo, invece di essere di penuria sono *crisi di prosperità*.

Si; il capitalismo è malato perchè sta troppo... bene. Ma la sua malattia invece di tormentarlo lo mette semplicemente a riposo. A riposo le macchine, a riposo i trasporti, a riposo i capitali, a riposo

le attività. Tutto a riposo fuorchè le sue ganasce che lavorano più che mai, poichè oggi il vero capitalista, il pesce grosso, che tiene investiti i suoi capitali nelle imprese solide e sicure, anche se produce di meno guadagna di più, perchè ottiene le materie prime a poco prezzo, e la mano d'opera la può affittare al prezzo che vuole.

L'operaio invece, deve lasciare riposare le mascelle e tormentarsi per tutto il resto; ed il piccolo capitalista, colui che costituiva l'arco fra il pesce grosso ed il pesce minuscolo e si dibatteva freneticamente per passare rapidamente nella categoria dei primi, se non potrà sostenersi in equilibrio nella sua incomoda situazione, dovrà accontentarsi di ritornare nuovamente nella ancora più incomoda situazione di pesciolino minuscolo alla quale noi tutti apparteniamo. E non saremo certo noi che spargeremo una lagrime sul suo triste caso.

Se è vero che il mondo borghese così com'è, sopra le sue basi di ognuno per sè, di ogni capitalista in concorrenza contro tutti gli altri capitalisti nazionali o internazionali, colla sua produzione sregolata, forzato a imporre dei prodotti non richiesti dal consumatore o a produrre per un mercato già inondato del medesimo prodotto, non può continuare a funzionare senza enormi frizioni nel suo meccanismo, è

pur certo però, che egli non ha per nulla chiusa ogni via di salvezza, che anzi stanno a sua disposizione una infinità di mezzi, che quando gli converrà di adottarli gli permetteranno di mettersi a funzionare dolcemente sopra nuove basi. La sola cosa che necessita è di organizzare la produzione sopra altre linee, come pure la distribuzione, di sostituire la concorrenza nella produzione e sfruttamento del mercato per la cooperazione e dividersi i guadagni proporzionalmente, cosa del resto che ha già incominciato a fare coi *cartels* e trattati commerciali su basi internazionali.

Che oggi ancora esista la disoccupazione e la miseria di una parte della popolazione nei paesi a industria sviluppata, colla capacità di produzione di ogni operaio decuplicata in questi ultimi cento anni, è la contraddizione la più idiota, il delitto il più stupido ed inutile di cui si rende colpevole il capitalismo verso la classe lavoratrice; e fosse solo per questo, meriterebbe di essere distrutto. Perchè anche senza sacrificare i suoi interessi, il capitalismo potrebbe garantire il lavoro ed il benessere a tutta la sua popolazione, in un paese industriale; mentre invece chiude le officine, mantiene i piroscafi vuoti nei porti, i capitali stancati nelle banche, la terra incolta in certi luoghi ed in altri lascia mar-

cire milioni di tonnellate di grano, o butta a mare milioni di sacchi di caffè, come stanno facendo attualmente nel Brasile; e mentre fa languire nella miseria milioni di esseri che mancano di tutto, il mondo è inondato di ogni ricchezza, che colui che potrebbe consumarla non può farlo, perchè è mantenuto nell'ozio forzato, mentre il capitalismo in generale non ne ricava alcun beneficio da questo assurdo stato di cose.

Ma il capitalismo ha ormai compreso, che se quando vi erano immensi mercati nuovi da sfruttare la concorrenza offriva buoni vantaggi per i più scaltri di essi, oggi, coi mercati quasi totalmente esauriti e costretti a reclinarsi quasi esclusivamente sul mercato interno, facendo trattati commerciali internazionali che gli garantiscano il quantitativo di esportazioni equivalenti al quantitativo di prodotti che saranno forzati ad importare; oggi il capitalismo si è persuaso che la cooperazione fra industriali e banchieri gli è più conveniente che la concorrenza sfrenata e coatta.

E ci avviamo rapidamente, sotto il controllo dei banchieri, alla fusione di industrie affini, di magazzini a catena, che stendono i loro rami per tutta la nazione e perfino in nazioni estere, alla formazione di trusts nazionali ed internazionali

che cercano il controllo di tutto un prodotto o di tutti i prodotti necessari a tutta un'industria, che andranno assorbendo a poco a poco la piccola industria ed il piccolo commercio, — quest'ultimo quasi totalmente parassitario, perchè non esercitando alcuna funzione utile e semplicemente quella dell'intermediario parassita che non aggiunge nulla di valore alla merce, fuorchè quella di rincararla del suo mantenimento — attirando a sè — in qualità di azionisti o dipendenti interessati — una parte dei piccoli commercianti ed industriali, e spingendo l'altra parte, la maggioranza, fra il numero dei lavoratori.

Ma al contrario di quanto sostiene il marxismo, nè la disoccupazione nè la miseria della classe lavoratrice aumenterà sotto il controllo dei trusts, perchè questi arriveranno a regolare matematicamente tanto il lavoro, quanto la

produzione, secondo la necessità del consumo generale, e se i lavoratori saranno ridotti ad uno stato di dipendenza assoluta, essi avranno però assicurata la soddisfazione di tutte le loro necessità ed anche buona parte dei loro bisogni spirituali, non tanto perchè la cassaforte abbia un cuore e si commuova subitamente delle sofferenze dei lavoratori, quanto per garantire la sua propria sicurezza per lunghi anni ancora.

Ed allora temo bene, che la massa, assicurato il lavoro e garantita la soddisfazione dei suoi bisogni elementari ed anche qualcheduno di lusso, che generalmente è tutto quello che chiede, sarà divenuta più che mai sorda ai nostri appelli di emancipazione e libertà.

Guai a noi, se il capitalismo riuscirà a stabilire il suo equilibrio!

ARRI GONI.



*Quasi tutti vivono nel timore di essere annichiliti, ciononostante alienare la propria individualità è annichilire sè stessi.*

## A proposito di certe riflessioni su d'una pretesa evoluzione dell'Anarchismo

Ritengo che il sermoneggiare sui tetti contro gli atti individuali — allo scopo di dedurne una conseguente valorizzazione e necessità di quelli collettivi — costituisca non un'espressione evolutiva dell'anarchismo, ma una vera e propria degenerazione formale e sostanziale tendente a svisare la concezione anarchica col cercare di metamorfizzarla in un qualsiasi demagogismo, molto in voga, nei diversi aspetti, da un ventennio a questa parte.

In matematica non può concepirsi decina senza unità, ergo, valorizzando dapprima le dieci unità può avere ragione l'esistenza della decina. Parimenti è per analogia: la folla, formata d'individui, sarà amorfa e vuota se gli individui che la compongono risulteranno in possesso di tali negative prerogative.

Sviluppando in ogni singolo un dato sentimento si forma la collettività che, in acconcio momento e sotto l'impulso del sentimento stesso, generalizzatosi anche per forza d'esempio e naturale imitazione sarà in grado di agire in numero. — Ma, pretendere di mettere su la folla e di impartirle

il corso rapido che dovrà portarla all'assalto ed alla vittoria, costituisce un controsenso e logico e tattico nell'un tempo.

Logico, perchè, dal punto di vista della formazione morale, partendo dall'individuo, per far sì che la collettività si formi per conseguenza naturale e spontanea d'educazione, d'esempio e convinzione, si raggiunge una somma omogenea (mentre irregimentando una collettività digiuna, in condizioni ambientali sfavorevoli e con obbiettivi personali diametralmente opposti alle intenzioni dei pedagoghi, col ripartire l'educazione morale non si otterrà che un quoziente e per giunta eterogeneo).

Tattico, perchè l'attuale organizzazione sociale non permette in alcun modo l'allenamento di una massa, di cui l'unico programma sarebbe quello di combatterlo e di abatterlo.

L'odierna forma democratica di governo non ha altro scopo che quello di sviare ogni sana intenzione delle collettività, sia con lo svisarne artatamente i postulati programmatici, sia, in una seconda fase, impedendo loro con ogni mezzo (la forma più brutale re-

pressiva quale "ultima ratio": leggi dittatura) il raggiungimento degli scopi prefissisi.

Se ne deduce che non si scorge nessuna necessità (senza alludere a certa perniciosa tendenza alla varietà accademica, oggi molto in voga) di misconoscere, direi quasi gli atti individuali a pro di azioni collettive, che sarebbero nei voti di tutti, ma che, malamente allattate, non riuscirebbero a smammarsi con quella infantile facilità che alcuni volubili e mutevoli pensatori, travisando ogni base logica, tattica ideale e pratica, preconizzano a toccasana della profonda e dolorosa piaga sociale che ci affligge.

Se la scienza (per disgrazia soltanto formalmente ed in apparenza al servizio dell'umano progresso, ma, in effetti, prostituito strumento nelle mani di tiranni e privilegiati), da un lato progredisce a passi giganteschi e ci schiude delle visuali fino a ieri avvolte dalle tenebre del mistero e della ignoranza, dall'altro, non può non riuscire, per noi seria ammonitrice con lo spingere a convergere tutta l'attenzione degli uomini di cuore sul serio pericolo che essa, allo stato dei fatti, costituisce per i diseredati, gli oppressi e tutte le anime generose anelanti al riscatto dell'umanità.

Oggi, a parte l'ammirazione per le scienze e le invenzioni, non abbiamo proprio nulla a rallegrarsi dei progressi — ad esempio — conseguiti in elettro-meccanica ed in chimica, perchè, oltre a constatare come la macchina sia impiegata quale strumento di più esoso e turpe affamamento, conosciamo altresì, per dolorosa esperienza, che, telegrafia senza filo, radio aeronautica e tutto l'insieme delle scoperte chimiche sono entrate senz'altro a far parte del già potente armamentario dei nostri secolari nemici. — L'evoluzione della scienza risulta a tutto danno dei diseredati, per cui ogni sforzo degli anarchici deve convergere a neutralizzare l'offensiva avversaria, principalmente ed essenzialmente con lo sviluppare in ogni singolo il sentimento della fede e della propria personalità, basi prime della vera evoluzione della coscienza umana e precorritori di tutta quella somma di conoscenze atte alla lotta in sì terribile guerra guerreggiata.

La diuturna battaglia del raggiungimento del più grande ideale umano non deve ingolfarsi nei ciechi e colpevoli diversivi procrastinatorii e tendenziosi dell'intervento numerico d'una folla mercenaria, bensì deve poggiare sul valore dei propri militi, viepiù svilupparne la fede, l'ardore, lo

spirito di sacrificio e quella sana educazione di coscienza che rispecchia in modo limpido lo scopo da raggiungere.

Il milite, l'individuo, cioè, bene agguerrito e temperato, che osa, resta sempre ed indiscutibilmente la personificazione più sublime della Nemese bella e terribile che in ogni tempo ha fatto tremare tutti i tiranni riaccendendo la sacra fiaccola della ribellione!

Svalutare con artificiosi e traballanti sofismi il più grande dei sacrifici costituisce profanazione, non solo, ma rappresenta cattiva tattica, specialmente in confronto ai lamentati ridottissimi mezzi disponibili in nostro possesso ed all'infantile pretesa di volersi impadronire di una massa inerte, controllata e manovrata dagli avversari e, nolente-volente, ad essi dipendente per svariate soggezioni

d'indole economica, atavica, egoistica e d'oscurantismo.

Si lotti per l'idea anarchica, non per il desco anarchico!

L'anarchismo evolverà, indubbiamente, ma nella società futura e soltanto partendo ed attraverso una maggiore valorizzazione dell'individuo: pretenderlo appena oggi, a ritroso, sulle basi della stessa ideologia svuotata del proprio contenuto e d'una tattica che riconduce fatalmente al punto di partenza, significa ragionare ed agire da conformisti.

Quando del sacrificio dei Trentino, altri cuori saranno compresi, con l'avvertire singolarmente, l'imperioso bisogno di seguirne l'esempio, soltanto allora accorreranno alle Termopoli del domani le rassegnate falangi e l'idra mil-lenaria. del servaggio verrà sconfitta e per sempre.

GIUSEPPE LUCCHETTI



*La religione non permise all'uomo di assaporare i frutti dell'albero della scienza, ma la scienza rivelò che i frutti dell'albero delle religioni, non nutrono l'uomo, ma lo attossicano, ne atrofizzano le più nobili energie, oppure destano le insanie del fanatismo e del misticismo.*

A. VILLA

## Espropriatore-parassitario e Lavoratore-parassitario

**A**VREI preferito non riprendere nuovamente la penna per ribadire le mie precedenti affermazioni sull'argomento, perchè l'avevo diggià trattato lungamente, prima, in polemica con Meteor, poi nell' "eresia" prima serie, ed anche perchè m'interessava trattare altre questioni. Ma giacchè Ugo Fedeli mi tira in ballo coll'articolo che precede, e posto che nel suo articolo, analizzando nel medesimo tempo il lavoro drammatico di E. Armand: "Les Loups dans la Ville", egli ha la virtù di porre chiaro il suo punto di vista sulla questione, non voglio tralasciare l'occasione di rendere ancora più chiaro da quale posizione io mi pongo per sostenere che: l'insottomesso, l'irrequieto, il rivoltoso, l'impaziente di liberazione che preferisce il rischio di espropriare il *borghese*, — non il povero cristo di operaio, intendiamoci bene — piuttosto di sottomettersi a tutte le sue condizioni di umiliazione e di schiavitù, che in una buona parte dei casi riveste, questa sottomissione, una vera e propria complicità nei delitti di lesa umanità che il capitalista prepara ed eseguisce per

soddisfare ai suoi bassi egoismi, è molto più dignitosa, nobile e conseguente da un punto di vista anarchico, da quella dell'operaio, che per vivere "onestamente," deve schiavizzarsi e commettere ogni turpe bisogna che il capitalista gli ordina, ed eseguirla anche quando va a danno suo e degli altri lavoratori.

Ugo Fedeli si orrorizza pensando che certi espropriatori, coll'abitudine che fanno di non lavorare, diventano cinici, menefreghisti, carogne e perfino spie; cosa purtroppo tristemente vera, ed io condivido la sua indignazione. Ma abbiamo detto "certi" espropriatori, anzi, qualche rara eccezione dovremmo dire, se vogliamo essere veritieri, e null'affatto tutti, perchè vi sono espropriatori che conservano decenza, nobiltà di vedute, idealità elevate, cuore sensibile e generoso tanto per gli uomini come per l'idea che li ispira nella vita, e saremmo ingiusti l'ignorarlo. Ma perchè il senso di giustizia, che indigna Fedeli, non gli fa ricordare, che vi sono pure degli anarchici lavoratori che nel lavoro diventano cinici, menefreghisti, carogne ed

anche ruffiani del padrone per farsi voler bene da questi e per soddisfare il loro egoismo gretto e meschino?

—Questi non son più anarchici!  
—esclamerà il mio contraddittore.

—E perchè questi e non quelli?  
—rispondo io.

Se l'anarchico-lavoratore che fa la carogna ed il ruffiano cessa di essere anarchico, così pure cessa di essere anarchico, o non lo è mai stato, l'espropriatore che si degrada fino al punto di fare la spia ai suoi compagni, o ad altri, non importa. E' questa logica che ha la virtù di non prestarsi a malintesi di sorta, mi sembra. L'applichi nei suoi argomenti, Fedeli, che se ne troverà bene, e ci troveremo d'accordo entrambi, se non gli dispiace, anche su questo punto, giacchè gli ho già concesso che l'espropriatore che ruba la camicia od un paio di scarpe usate ad un lavoratore fa pietà, e meriterebbe, in ogni occasione, una buona dose di stangate per canaglia, codardo ed imbecille che si dimostra di essere; perchè, anche lasciando da parte ogni considerazione ideologica, non riesce a capire nemmeno, che l'utile che può ritrarre carpando ad un operaio quattro miserabili soldi, non è sufficiente ricompensa per il rischio di vedersi le ossa rotte; mentre che se prende un milione ad un borghese, l'unico rischio che

può correre è quello di vedersi fatto cavaliere, se sa distribuirne un pò con intelligenza, anche conservandosi la maggior parte della torta.

\* \* \*

L'argomento, che sembra indistruttibile, dei critici dell'espropriatore, è quello di sostenere — anche qui giustamente — che l'espropriatore, non partecipando alla produzione di ciò che consuma, non può essere che un elemeto parassitario nella società.

Voglio fare Fedeli veramente felice quest'oggi-giacchè mi trova di spirito allegro, e sarei un ingrato se non condividessi con lui la mia allegria—da buoni amici come siamo sempre stati attraverso tante vicende — e gli concedo pure che l'espropriatore, *che è stato sempre espropriatore e non ha fatto altro nella vita che espropriare*, è e non può essere che un parassita.

Ma supponiamo che l'espropriatore sia diventato tale dopo dieci o venti anni di lavoro produttivo, che ne risulterebbe allora? Che questo espropriatore, se se la prende coll'individuo o classe che sfruttò la sua produzione, non è più un parassita, ma semplicemente un produttore che è in... ritardo col consumo di ciò che ha prodotto, e che non intendendo di produrre dell'altro prima di consumare interamente ciò che già produsse, si



mette a mangiare con coscienza tranquilla quel suo prodotto che il capitalista ha avuto l'amabilità di conservargli nella sicurezza delle sue casseforti, dispiacente solo di dover rompere il lucchetto quando il capitalista ha chiusa la cassaforte ad ha buttata la chiave a mare. Lo potrete forse chiamare un maleducato, se siete un capitalista; mentre che se siete anche voi un produttore in ritardo col consumo e vi associate col capitalista per gridargli che deve continuare a lavorare e rimanere in ritardo nel consumare perchè è peccato il non farlo, allora l'espropriatore vi potrà rispondere, che, essendo stato un fesso per molto tempo ora non intende più di esserlo, e che voi sarebbe meglio che gli faceste il santissimo piacere di non scocciarli quelli che non si dice, e che voi dovete sicuramente capire, da ragazzi intelligenti che siete. La logica anche qui non peccherebbe di possibilità di essere male interpretata; e si solleciti Fedeli ad accettarla, se non vuole correr il rischio di essere incluso nel numeso dei fessi; ciò che causerebbe un grande dispiacere al suo buon amico.

Sono un parassita, e sta bene, non discuto-potrebbe rispondere ancora l'espropriatore anarchico; non produco, attualmente, e consumo, quindi sono un parassita. Accettato! Ma mi vorreste dire a

che genere di parassita appartengo? E mi vorreste dire se del mio parassitismo il lavoratore ne ha qualche danno? Io sono un parassita che cerca di divorare il parassita borghese che, come la pulce, sta succhiando il sangue a colui che produce. Sono un parassita come gli uccelli o certi insetti che il contadino attira nel suo campo perchè gli distruggano quegli altri insetti che gli vanno divorando il raccolto. Sono un parassita, quindi, nemico dei parassiti del lavoratore, e che lo sta aiutando a liberarsi di essi. Per conseguenza, considerato da un punto di vista proletario, sono un distruttore del parassitismo borghese, sono un parassita benefico per il proletario e malefico per il capitalista.

Dirò di più, aggiungerò l'espropriatore anarchico. Al contrario degli uccelli ed insetti che distruggono gl'insetti distruttori della ricchezza dell'uomo, io ho coscienza della mia missione nella convivenza sociale. Mi dedico all'espropriazione perchè la società nella quale vivo non mi offre che l'alternativa di essere uno sfruttatore dell'operaio, oppure un operaio sfruttato dal borghese; due cose che ripugnano al mio sentimento di giustizia. In una differente società dove questa alternativa non esista più, io sarò tanto attivo e produttore come qualsiasi altro la-

voratore. In attesa di questa società, per l'avvento della quale pure io partecipo in ugual misura di qualsiasi altro anarchico produttore, io faccio di tutto per non calpestare l'etica anarchica.

Non imponendo leggi, non sfruttando colui che produce, non schiavizzando nessuno, anzi combattendo coloro che mantengono la maggioranza nella servitù e nella miseria. E se dopo di aver osservato l'etica libertaria, io per vivere prendo al ladro, se non pretendo che tanto il lavoratore come l'anarchico facciano di me un martire, considero che la mia azione debba risultargli perlomeno indifferente.

Come un cavallo al maneggio che va dando giri continuamente attorno al medesimo pernio, i critici dell'espropriatore non vedono altro che il suo parassitismo, proveniente dal fatto che non *produce*. E nei lavoratori sono incapaci di scoprirvi la men che minima traccia di parassitismo, perchè il lavoratore *produce*. Produttore e non-produttore sono i due unici segni che per loro distinguono il parassita dal non-parassita. Nella loro mente così sicura di sé non vi entra nemmeno il sospetto, che la *qualità e l'uso che si fa del prodotto* sono elementi che si dovrebbe tenere in considerazione nel determinare chi è effettivamente parassita. E' un

parassita il banchiere che specula in Wall Street; ma io che vernicio la casa, gliela costruisco ecc. volontariamente (dico volontariamente, perchè potrei anche non farlo e scegliere, ad esempio, il mestiere di... ladro, per quadagnarmi la zuppa; come il ladro, che è volontario, potrebbe scegliere la professione del lavoratore, se gli fosse possibile. . .trovar lavoro), non sono un parassita? E' un parassita il millionario che passeggia in automobile; ma Fedeli che gliela ripara, che funzione utile compie per la società? Me lo dimostri, ma in forma precisa e diretta; e non mi venga a dire che egli è forzato di farlo per... vivere, perchè può sempre scegliere di fare il ladro. E non dica nemmeno che non trova elevato l'espropriare, perchè non mi sembra che sia più elevato il mestiere di aiutare i capitalisti a godersi i soldi che hanno sfruttati ai lavoratori, manuali ed intellettuali.

Mi dispiace il dover procurare tanti grattacapi al mio buon amico Fedeli, ma non posso esimermi, concludendo, di procurargliene un ultimo. Eccolo: Supposto che un espropriatore decida di diventare un lavoratore, *troverà lavoro?* E se non trova lavoro, qual è il cammino che Fedeli gli suggerisce di scegliere: quello di lasciarsi morire di fame quello di andare

a prender la zuppa dai frati, oppure da buoni e fedeli compagni, guidati dal loro cuore caritatevole prenderanno in pensione gratuita quei compagni bisognosi, supposto che Fedeli e compagni... lavorino!

(Se anche loro non lavorano, allora la faccenda si fa ancora più imbrogliata). Terminò qui, perchè non voglio che mi si consideri troppo crudele colle mie domande.

BRAND



## La Scuola Unitaria e la sua contribuzione al pensiero rivoluzionario contemporaneo

**L**A scuola utilitaria inglese — così chiamata per un gruppo di pensatori che si susseguirono fra il secolo XVIII ed il XIX, fra i quali G. Benthon, G. Stuart Mill, suo figlio Giovanni Stuart Mill e Alessandro Bain — perseguiva la felicità umana per mezzo dell'educazione, la esperienza e la idealità. I pensatori di questa scuola non consideravano la loro dottrina come la invenzione perfetta di un maestro, erasmessa di generazione in generazione fin dall'inizio senza alcuna modificazione, sibbene come una creazione elaborata attraverso l'esperienza e la critica ragionata degli altri, per ampliare le sue prospettive, purgarle del suo dogmatismo, tagliare le sue escrescenze ed aggiustarla alle nuove luci ed alle nuove situazioni.

Da ciò che precede si vede che gli utilitarii non erano condotti

unicamente dall'emozione; la parte intelligente si è disenta in vari dei suoi rappresentanti, che tennero di vista il benessere sociale e facendo il possibile per promuoverlo. Per Benthon "le verità dell'intelletto sono interessanti, però le necessità della vita son primarie e superiori significando con questo, che il più alto compito degli uomini è la lotta per la vita umana, per l'attività umana, per la liberazione umana". Irreconciliabile con la politica, odiava la ingiustizia e la tirannia, essendo il campione della libertà dell'individuo. Da qui aggrega che "l'utilitarismo è essenzialmente pratico e sta in intimo contatto con l'esperienza, vale a dire, che è contrario alle teorie astratte e speculative."

Però l'uomo si arguisce, è spinto dagli ideali e non dai fatti. A cui risponde Benthon: "è un errore

credere che gli utilitari si muovono senza ideali. Non è solamente la conquista del pane il proposito finale dell'uomo, poichè questi è esaltato per ideali politici, educazionisti, etici e sociali. Per questo gli uomini tengono la vista fissa nel miglioramento della società, nella rigenerazione umana, e nella liberazione dei popoli, il cui pungiglione li stimola e li ispira difronte alle difficoltà ed ai fallimenti apparenti che si trovano quando si va all'inseguimento della meta finale, pretendendo non cadere nel fanatismo nè nei sogni".

Le conclusioni di Benthon erano: il maggiore bene per il maggior numero; tutti debbono contarsi come uno e nessuno più di uno; si deve cercare la libertà dell'individuo dentro del benessere della comunità.

In quanto all'educazione, G. Mill la considerava come un agente per fare la felicità propria e poi quella degli altri. Il suo sistema abbracciava la coltura morale ed intellettuale dell'individuo, riforma del carattere, come pure lo sviluppo dell'intelligenza, aumento dei conoscimenti, non solamente nel tempo scolare, sibbene durante tutta la vita. "Poichè la felicità, che è il fine dell'educazione, dipende dall'azione degli uomini, e tutti gli atti dell'individuo si producono

dovuti ai suoi pensieri e sentimenti, il fine dell'educazione è di cambiare certi pensieri e sentimenti per altri."

Giacomo Mill, sostenne che l'educazione teneva un potere riformatore formidabile. "Se con la educazione", diceva, "non si consegue ciò che si persegue, non vi è nulla che può farlo". Elvezio affermò, che la grande massa degli uomini era la natura ugualmente suscettibile di elevatezza mentale e che gli umani differivano gli uni dagli altri unicamente a causa dell'educazione ricevuta, opinione che condivideva Mill, dimenticando che vi sono certe attitudini trasmesse dall'eredità, che non sono interamente dominate dall'educazione. Ciononostante, il potere dell'educazione è vasto ed è capace di realizzare dei grandi prodigi, se pensiamo di più nelle sue virtù che nelle limitazioni che può tenere.

Giovanni Stuart Mill fu un ardente paladino della libertà individuale, la quale la credette di suprema importanza per lo sviluppo completo dell'uomo in tutte le sue fasi, affine che possa conseguire la sua più alta efficacia, senza la quale, diceva, il progresso è impossibile. Come suo padre, teneva una grande fiducia nell'educazione, però repudiava quella che somministrava lo Stato, "poichè questa non farebbe altra cosa che sacrifi-

care l'originalità dell'individuo." "Una educazione dello Stato" — continua Mill—"sarebbe uno strumento per modellare la gente in forma che tutti si assomigliassero gli uni agli altri".

Riguardante la libertà di pensiero sostiene, "che sopprimendo sommariamente un'opinione, sia per imposizione legale, o per la repressione dell'opinione pubblica, si corre il rischio di sopprimere la verità, poichè le opinioni accettate comunemente non sono necessariamente le veritiere... i costumi e le tradizioni sono state difese frequentemente dall'errore e dall'ingiustizia, e se la tirannia dell'opinione si deve rompere, dev'essere effettuato con argomenti e per l'opposizione dell'individuo."

In quanto alla scoperta della verità, Stuart Mill opinava, "che è con l'incontro frequente della negativa che il significato e la forza dell'affermativa si può arrivare a comprendersi in tutta la sua estensione. L'opposizione ed il ragionamento negatore, possono essere per il momento sconcertante, però considerato intellettualmente, vigorizza, ed è un aiuto effettivo per schiarire le idee di colui che le sostiene, dando forza alle sue convinzioni, energia per mantenere la sua posizione e fiducia per propagare le sue opinioni. La verità è infinita e tiene molti aspetti diversi, i

quali non vuol dire che sono necessariamente contraddittori, sibbene che possono essere complementari.

"L'uomo non deve essere un ostacolo per i suoi simili"—scrive parlando della condotta—"però se si astiene dal molestare gli altri in ciò che li concerne, egli reclama la medesima libertà per agire senza essere molestato, chiedendo egli di poter portare alla pratica le sue opinioni a suo rischio". Poi aggiunge: "se l'uomo si colloca in posizione solitaria contro il mondo, la società non ha il diritto di silenziarlo... se la sua opinione è corretta, la umanità si priva di cambiare l'errore per la verità; se non è corretta, perde forse un beneficio maggiore; una verità più chiara prodotta dal cozzo coll'errore; se all'individuo non si permette di svilupparsi secondo la sua costituzione, il probabile è che non si svilupperà di nessun modo, e di conseguenza la società perde i benefici che questi potrebbe produrre."

Stuart Mill insisette: che la spontaneità o la individualità è un incentivo necessario per la libertà ed il benessere umano; che era imperioso ribellarsi contro i convenzionalismi sociali che impediscono la libera espressione dell'individuo; e mantenere un'apertura

opposizione contro i costumi consacrati.

L'autore che ci occupa fù pure un ardente campione della libertà della donna. Egli stesso pretende che è stato il primo che alzò la bandiera dell'emancipazione femminile in Inghilterra. "Alle donne"—scriveva nella sua opera *La Soggezione delle Donne*—"non gli permise mai di sperimentare la sua abilità... benchè il fatto significativo è, che li dove gli si concesse di svilupparsi più o meno liberamente, le donne hanno provato essere le uguali dell'uomo... è urgente, perciò, proclamare la totale e pronta emancipazione del genere femminile, i cui risultati sarebbero immensamente favorevoli per la società, la quale si beneficierà delle caratteristiche mentali della donna, della sua percezione intuitiva, della sua rapidità in apprendere,

e della sua nervosa e sensitiva natura."

Benchè Giovanni Stuart Mill alla fine si manifestò contro la proprietà privata ed accettò il socialismo, gli utilitarii in generale erano figli del loro tempo e stavano posseduti di alcuni pregiudizii della epoca riguardante la famiglia e l'autorità, alcuni di essi pensando che una sana legislazione poteva stabilire la giustizia, naturalmente lo pensavano in buona fede; per questo la loro dottrina in congiunto non resistette il passar dei tempi; però considerate le loro creazioni di un modo frammentario, la loro dottrina fù un ricco bosco di preziosi materiali per le idee moderne e fonte d'ispirazioni per le idee rivoluzionarie contemporanee tendenti alla liberazione dell'individuo e della collettività.

J. A. PEREZ

*L'inconveniente con molta gente è che si sottomette a ciò che si chiama autorità; hanno certa riverenza per l'antico, perchè è vecchio, sopra tutto quando è molto tempo che spari.*

\*\*\*

*Ricordiamoci che il voler essere come le altre persone, è non essere uguali a se stessi, e nulla è più detestabile che la servile imitazione.*

INGERSOLL

# IL TRIONFO DI LUCIFERO

## BOZZETTO SOCIALE IN DUE QUADRI DI AL ABRUZZO

### Personaggi:

Dio .....	barba e capelli grigi
S. Pietro .....	barba e capelli grigi
S. Paolo .....	barba e capelli grigi
S. Antonio .....	col giglio in mano
S. Alfonso .....	barbetta a pizzo e capelli grigi
S. Michele .....	giovane guerriero
Maria .....	veste a lutto
Angeli .....	ali e vesti bianche
Lucifero .....	barbetta a pizzo e capelli neri
Diavoli .....	barbuti
Folletti .....	ragazzi vestiti con veli neri
Popolo	
Lavoratori	

### QUADRO I

#### Scena I

(Dio, Pietro, Paolo, Antonio, Alfonso, Michele, Maria e angeli. Michele è al lato sinistro, vicino al proscenio, in piedi. Porta a destra e porta a sinistra. Dio è seduto in fondo sopra un trono e gli altri ai due lati. Sfondi di nuvole.)

DIO — (Si alza e cammina nervosamente per la stanza. E' pieno di acciacchi e ogni tanto si afferra la gamba destra colle mani). Maledetti acciacchi! (si alza, si liscia la barba con mosse da cavatappi). Oh! me infelice! La mia potenza scema... Non sono più buono a nulla... Non posso guarire neanche me stesso... E dire che ho fatto tanti miracoli!... Ed ora... non posso più nulla. Me misero! me misero! (va asedere).

ALFONSO — (sarcastico). Pazienza mio buon dio, pazienza!

DIO — (scattando). Ma che pazienza e pazienza... (mostrando il pugno irato). Oh! quel mostro, quel maledetto, quel birbante di Lucifero...

(urla) Ohoooo! Se riavrò l'antica potenza... lo sterminerò... Infame, assassino, perchè mostrare all'uomo lo albero della scienza?...

PAOLO — (interrompendo) La mela...

DIO — (scattando) La mela, la mela, lo so, imbecille!

PAOLO — (fra sè) Vecchio rimbambito!...

DIO — (seguitando) Da allora la mia potenza è scemata fino al nulla... Oh! me infelice! Me infelice!

ANTONIO — (compunto). Pazienza! oh maestà divina, pazienza!

DIO — (risentito). Anche tu o Sant'Antonio colla tua pazienza!... (rivolto a tutti). Ascoltate. Ho convocato voi (singhiozzo di Maria). La vuoi finire vecchio malaugurio? (rivolto a tutti). Dicevo: ho convocato voi per decidere qual mezzo migliore adottare acciocchè ritorni l'antico splendore... l'antica potenza. Quel miserabile di Lucifero per mezzo dell'albero della scienza...

PAOLO — (interrompendo). La mela, vostra maestà divina!

DIO — (dandogli uno sguardo furioso). Che ti pigli la peste... Dunque, dicevo, che l'uomo, per mezzo del... del...

PAOLO — (interrompendo). La mela, maestà divina...

DIO — (grugnendo). Per mezzo della me... la, mi fa un'accanita guerra, capitanato, sempre da Lucifero.

ALFONSO — (con sussiego). Intelligente Lucifero!

DIO — (scattando). Intelligente un corno, avvocatuccio da un soldo il paio!...

ALFONSO — (secco). La ribellione ad ogni autorità, è intelligenza, specie quando un governo si fa tirannico.

DIO — (nervoso). Ma Alfonso, che dici mai!... Io un tirannico! Avvocatuccio mio, tu vaneggi!

ALFONSO — (sereno). Salvo il rispetto che vi devo, ho detto la verità.

DIO — (incollerito). Provalo, disgraziato!

ALFONSO — (inghiotte amaro). E' facile. Voi non avete mai permesso, ad alcuno, di pensare con la propria testa, pur avendogliene data una. La vostra santa ragione si è impermalita a tal punto, da non permettere al vostro popolo che si rivolgesse a qualcuno di noi, per esempio a Pietro a Paolo o a me per intercedere presso di voi, per lenire delle sofferenze di qualche povera anima dannata.

DIO — (guarda come rimbambito). E' pazzo costui!

ALFONSO — (tonante). Non ho avuto mai il senno a posto come ora. Siete stato voi a volerlo... Ascoltate mi ora... Voi vi siete arrogato (si alza dignitosamente) un potere che fa a cazzotti con la propaganda che noi abbiamo fatto sulla vostra misericordia, sulla vostra bontà infinita, sul

vostro amore sconfinato per gli altri. DIO — (intontito). Ebbene...

ALFONSO — (calmo e tonante). Voi vi siete impipato di essere così potente da diventare volgarmente geloso, se qualcuno si fosse rivolto a noi, per chiederci qualche cosa (più tonante). Voi avete fatto di noi, vostri ministri, dei pagliacci. Così facendo vi siete attirato l'odio di tutti. Nessuno crede più alla vostra bontà alla vostra misericordia, al vostro amore infinito. (Tutti assentiscono con il capo). Voi vi siete arrogato certe facoltà che vi hanno reso ridicolo.

DIO — (prendendosi la testa). Oh! me infelice! che sento!... Anche tu Alfonso?... E' terribile!... E' terribile!

ALFONSO — (facendogli segno di tacere). Il capolavoro della vostra assurdità è stato quello di credere che possiate sentir tutto, veder tutto. Se voi non avete menomato il nostro mandato (Dio si tira rabbiosamente la barba) invece di pelarvi oggi la barba, come un semplice mortale, sareste sempre l'onnipotente, l'onnisciente, il misericordioso Dio, presso il popolo imbecille. La vostra ambizione vi ha quasi scalzato dal potente impero dell'universo (siede).

DIO — (amaramente). Ho capito, mio caro legulio. Vuoi sottillizzare sul mio operato... (rinfrancandosi) però, io sono sempre il potente, ed onnisciente Dio.

ALFONSO — (ironico). Baie, baie! Il popolo orami a ciò più non crede e s'infischia di Dio e dei santi, (marcato) cioè, di voi e di noi. (Pietro, Paolo, Antonio e Maria assentiscono con il capo).

PIETRO — (mesto). A che è valso tutto il mio lavoro!... Con perseveranza sovrumana ho attraversato la Siria per far proseliti; sono andato a



Roma dove ho cercato di mettere la prima pietra e dove sono stato crocifisso. (Rivolto a Paolo, il quale assentisce con il capo). Ed ora sembra tutto sia andato perduto! Ormai, vecchio, pieno di acciacchi e crampi non mi è dato riposare comodamente le mie stanche membra.

PAOLO — (abbracciandolo). E' vero mio caro Pietro. Sembra che il nostro destino sia quello di soffrire.

MICHELE — (lungo, allampanato, lo scudo al braccio sinistro e la spada al fianco. Militarmente si presenta davanti a Dio). Se vostra maestà divina me lo permette, andrò ad uccidere Lucifero.

DIO — (ammiccando). Chi è questo saltimbanco che presume debellare Lucifero?

MICHELE — (ridicolo). Vostra maestà divina si è dimenticato del suo capitano-generale: S. Michele.

ANTONIO — (ironico). Bada Michele che Lucifero non ti tagli le orecchie! (Michele si tocca spaventato rapidamente le orecchie).

MICHELE — (rasserendosi). Io aiutato dalla grazia divina, non temo tutto l'universo!

PAOLO — E dov'è più la grazia divina?

MICHELE — (sconcertato). Ma...io non temo Lucifero.

ANTONIO — (sarcastico). Stai bene attento alle orecchie! (Michele si tocca di nuovo paurosamente le orecchie).

MICHELE — (sconcertato). Lo vedremo...

DIO — Ascolta Michelino. (Lo fissa bene in faccia e sbuffa lungamente a ridere). Quanto sei buffo figlio mio! (rasserendosi). Dunque... tu ti senti l'animo di castigare Lucifero?

MICHELE — (risentito). Oh! ma-

està divina, non vi fate beffa di me! Datemene l'ordine e vedrete di che cosa io sia capace.

DIO — (rasserato). Bravo Michele! Mi affido a te. Abbiti la mia divina benedizione, e, se essa valga ancora qualche cosa, ti auguro buon successo.

ALFONSO — (rivolto a Dio). Se permettete...

DIO — (furioso interrompe). Che c'è ancora? Qualche altro insulto? Qualche cavillo...

ALFONSO — (sereno). Qualche cosa d'importante.

DIO — (a malincuore). Parla.

ALFONSO — In primo luogo sappiamo quanto abile sia Lucifero nel maneggio della spada. Quando era fra noi, nessuno poteva tenergli testa, e se Michelino ben ricorda le punzecchiate... in una... certa parte... del... corpo... (Michele si tocca rapidamente il di dietro)

MARIA — (piagnucolosa). Santo padre, voi sapete come è impossibile poter vincere Lucifero così facilmente; voi sapete, o mio divino sposo, le pene sofferte da nostro figlio, morto sulla croce. (Dio si guarda paurosamente le mani ove sono le orme dei chiodi). Infine, mio celeste figliuolo... (Maria si asciuga gli occhi singhiozzando, mentre dio ingoia amaramente la saliva).

ANTONIO — (fra se). Come è ridicola questa favola di dio padre, dio marito, dio figlio.

MARIA — (seguitando). Malgrado vi siete fatto crocifiggere per la salvezza del genere umano, Lucifero è quasi sul punto di annientarvi. Perciò altre vie, altri mezzi sono necessari...

ALFONSO — (interrompendo). Mia cara Maria, era proprio quel che stavo proponendo. Lasciami parlare.

DIO — (ad Alfonso). Parla, parla, non dare ascolto a quella iettatura, a quel malaugurio. Parla, che cosa proponi?

ALFONSO — (sentenzioso). Elevare Lucifero a vice-dio!

DIO — (salta sulla sedia). Elevare Lucifero a vice-dio? Ma sei pazzo! (Ride).

ALFONSO — Eppure è l'unico mezzo, se non volete essere del tutto schiacciato.

DIO — (vaneggiando). Elevare Lucifero a vice-dio?

ALFONSO — (tonante). Sarebbe l'unico mezzo per allontanarlo dal popolo e servire la nostra causa. (Si soffia il naso).

DIO — (come imbecillito). Come! come! Io non comprendo!

PIETRO — (fra se). E' assolutamente rimbambito!

ALFONSO — (lentamente). E' chiaro mio dio! L'unico mezzo per distaccare Lucifero dal popolo si è di crearlo vice-dio... (pausa) mi spiego. Dopo il vostro distacco con Lucifero, naturalmente il suo interesse è diventato diametralmente opposto al vostro. (Scatti nervosi di dio). Creandolo vice-dio, il suo interesse passa automaticamente dalla parte vostra. Il popolo? Il popolo... inghiottirà tutte le panzane che passeranno per l'antimera del cervello di Lucifero. (Dio ammicca. Sorridono). Gliene abbiamo fatte inghiottire...

DIO — (scattando). A chi?...

ALFONSO — (ridendo). Al popolo... tante e così... grosse. (ridono rumorosamente).

DIO — Eh! birbaccione, alludi... alla... verginità... di... di Maria? (ridono sempre). Gli altri sorridono, eccettuata Maria).

ALFONSO — (ilare). Quella è sta-

ta... grossa; ma il pezzo più mastodontico, il capolavoro è stato... (ride) la... la vostra trasformazione...

DIO — (interrompendo, serio). A che cosa alludi?...

ALFONSO — (ammiccando). Eh! Voi lo sapete bene! (ride). Alludo alla storiella di dio padre... (risate) dio figlio... (ride) e per conseguenza, dio amante (risate rumorose fra dio e Alfonso).

DIO — (ridendo sempre). Oh! sì, ricordo! (serio) Ma sai, caro Alfonso, che sei un buon compagno? Oh! come ho riso di cuore. Mi fa tanto bene. (Tentennando il capo). E' da molto tempo che non rido più con tutto l'animo! Fa tanto bene alla milza!... Al nostro discorso Alfonsino mio! Parla.

ALFONSO — Dunque, dicevo che Lucifero, accettando, otterremo due vittorie: una, con il sottomettere, sotto la vostra divina potestà, Lucifero, il famoso ribelle. L'altra la più proficua, di scompaginare il popolo, il quale, scambussolato, non presterà più fiducia a nessuno, e, per conseguenza, lo avremo nelle nostre mani.

DIO — (abbracciandolo). Bravo, bravo mio vecchio leguleo. Il tuo cervello è sempre fermo e la tua... lingua è meravigliosa; non ha perduto la sua magnifica destrezza, (gli batte la spalla).

MICHELE — E se non accetterà? DIO (spaventato). Chi?

MICHELE — Lucifero.

DIO — Possibile!

MICHELE — Tutto è possibile ho maestà divina!

DIO — E' vero. Ci si presenta un altro problema.

MICHELE — Ebbene, se vostra maestà divina me lo permette, andrò quale ambasciatore da Lucifero, of-

frendogli il vice-reame del paradiso, se non acceterà, lo sfiderò ad un contraddittorio davanti al popolo, e, se, anche questo avrà esito negativo, lo infilerò con la mia spada. (Si tocca la spada).

ANTONIO — (a Michele, facendo l'ato). Bada Michele alle orecchie!...

DIO — (ad Antonio). Che ti pigli la peste... questo non è tempo di scherzare!... (guardandolo buffo). Sei un vero Santo Antonio! (rivolto a Michele) Bravo Michele, piglio in considerazione la tua proposta.

MICHELE — Sono a disposizione vostra. Un vostro ordine e...e... (guarda ad Antonio).

ANTONIO — (facendo segno a Michele e toccandosi le orecchie) Bravo Michele. (Michele gli mostra i denti).

ALFONSO — (a dio). Permettete ho padre-eterno che vi dia anche io il mio consiglio?

DIO — Ti ascolto.

ALFONSO — (sentenziando). Diffido dei mezzi violenti. Il popolo non ha paura della violenza. Se per un po' lo si può sgominare, dopo, come un turbine si abatterà su noi.

DIO — (si gratta la testa grugnendo). E che cosa definitivamente consigli?

ALFONSO — Se tutti gli espedienti pacifici falliranno, l'unico mezzo sarebbe di scendere fra gli uomini e confonderci con loro.

DIO — (urlando). Maledizioine! Io uguagliarmi, abbassarmi a quella canaglia? Mai!

ALFONSO — (pacato). E' sempre meglio che lasciargli la testa fra le mani. (Dio spaventato si tocca il collo).

DIO — (inghiottendo amaro). An-

che questo dovrò subire, dopo essere stato crocifisso, pugnalato, sputato per redimere questo miserabile uomo.

ALFONSO — Di nuovo con la solita storiella...

DIO — (irritato, interrompendo). Imbecille, il popolo ci crede!

ALFONSO — Ho mio dio! Ove se ne è ita la vostra divina onniscienza? Non ve l'ho detto che il popolo, per mezzo di Lucifero, conosce tutte le fole che gli abbiamo predicato? (Gli angioletti stendono le mani aperte con la punta del pollice sul naso beffandosi di dio, e scappano via).

DIO — (accortosi delle beffe). Ma guarda quelle carognette... Si beffano di me. (Si leva le mani ai capelli). Oh! tutto è finito! Lo sento!... Tutto rovina inorno a me. (Rivolto a Michele serio). Ebbene, Michele, se adempierai con zelo all'incarico che io ti affido, se in un modo o nell'altro domerai quel diavolo di Lucifero, ti eleverò a ministro della guerra. Regolati in modo di meritare il mio divino amore.

MICHELE — (militarmente buffo stende la mano aperta con il pollice sul naso. Accortasi dell'errore, saluta militarmente). Vedrete o maestà divina di che cosa satà capace il vostro capitano-generale, nonchè futuro ministro della guerra.

ANTONIO — (fa cenno alle orecchie). Addio, addio Michele! (Michele esce accompagnato dalla benedizione di dio).

DIO — Andiamo a pranzo!... Muoio di fame. Tutte queste bazzecole non ci devono far dimenticare la buona tavola, come dicono i miei vicari in terra, che se li mangi la peste. (Escono tutti).

(Fine del primo quadro)

# STILLICIDIO

(Forte Braschi XXIX Maggio MCMXXXI)

*Roma 29 Giovedì. (U. P.) — L'anarchico Michele Schirru che ad un tribunale speciale ha confessato di essere entrato in Italia munito di passaporto degli Stati Uniti d'America, con l'intenzione di uccidere il premier Mussolini è morto stamane alle 4:30 A. M. davanti al plotone d'esecuzione. (Dai giornali del mattino). Dietro istruzioni del dipartimento degli esteri un rappresentante del consolato americano a Roma era presente al processo di Michele Schirru. (News item).*

## I

Silente varcasti

l'oceano, e varcasti le porte  
secur, d'affrontare la morte  
se fallivi

Generoso isolano

del selvaggio vergineo suolo sardo  
nel poema de la rivolta, il bardo  
Te canterà domani

Il tuo nome

Lo storico doman l'inciderà  
fra le pagine belle de l'eternità:  
nell'Albo d'Oro

E le folle irate

e stanche, sul Nero e rosso labaro  
isseranno il sardo tuo segnacolo  
di redenzione.....

Oh solitario milite

de l'Ideal, si caro a' forti,  
che giustizia clama e ripar a' torti  
tu hai vinto

Si, hai vinto,

nella decennal passione  
di stillicidio e di reazione,  
salendo 'l Golgota

## II

Sol tu sentisti  
lo strazio del fratello umile!  
e giurasti, con volontà virile,  
il suo riscatto.

Ed ardisti!  
...Mentre la canèa servile  
prona al giogo e vile  
Osanna urlava....

Ed osasti, secur,  
sfidare del terrore 'l regno!  
di Vindici fratel, e di lor degno  
sfortunato!

Fiero e sicuro  
in faccia al boia confermasti  
il pensier vindice.... Non paventasti  
la morte

Non paventasti  
la morte! Nell'aula del Cristini,  
affrontasti impavido, de' Caini  
l'ira feroce

Non curasti  
difender la legalità, e aita  
a niun chiedesti; nè per salvar la vita  
pietà plorasti

Ed alla terra  
adottiva nemmen chiedesti 'l dritto  
d'assistenza che sta iscritto  
entro 'l suo codice

Perchè sapevi  
che i boia infami di Sacco e Vanzetti  
dovean riconoscenza a' tiranni abietti  
dell'Ausonio suol

Solo affrontasti  
l'inane impresa e solo  
sapesti nel tuo gran dolo  
cader ravvolto

Aver fallito  
'l colpo col qual speravi  
finir lo stilloccidio che ci rende pravi  
fu 'l tuo duolo

E mentre tu  
de la fortezza Braschi entro le mura  
cadevi per l'Idea immacolata e pura  
muta si raccoglieva

Attorno a Te  
la schiera immensa degli eroi  
caduti. E i neofiti giurar per voi  
Vendetta!

VANNI ROGUSSIO



## Giornali, Riviste.... e un Invito

## I

— Un quotidiano serve a soddisfare la curiosità delle folle, a informarle degli avvenimenti giornalieri, a riempirle il cranio.

— Sotto questo angolo, lo sono un po' tutti i giornali. Subentra poi la questione di misura, questione delle idee a cui si riferisce, del fine a cui tende, del padrone che serve.

Un quotidiano, o più, sono anche, fra altro, degli affari commerciali quasi sempre ottimi.

— Una rivista può essere e servire a molte cose:

Raccoglie a caso, secondo il capriccio dell'attualità, degli articoli interessanti, disparati e eterogenei è affare da "magazine".

Sollecitare la curiosità, la foia o i bassi istinti con mirabolanti e enormi titoli e fotografie, con racconti erotici o estravaganti è affare da pennivendoli.

Pubblicare romanzi, saggi; opere letterarie, critiche o filosofiche prima della loro uscita in libreria, può essere un sistema di lancio, di reclame ed è, in ogni caso, un affare, lavoro commerciale. —

Una rivista può essere anche un strumento o un'arma.

In questo caso deve avere una necessità, un fine e un piano; essere centro d'irradiazione, fare opera ricostruttiva e demolitrice nel medesimo tempo.

Situarsi nel tempo e nello spazio.

## II

— Se dalle generali scendiamo nel campo anarchico, il nostro, una rivista deve saper incunearsi nell'epoca in cui vive, stabilirne i valori e i rapporti; denunciar le manchevolezze, additar le storture, forgiar gli uomini, essere di stimolo culturale e pratico.

— La nostra epoca è un epoca coatica, confusa, convulsa nel cui crogiuolo si mescolano le più disparate nozioni, le antinomie più stridenti.

Dall'ammuffito e putrido diritto romano sotto la cui egida ancora viviamo, ai problemi posti dallo sviluppo della macchina, ai bisogni creati dallo sviluppo dell'industria, con tutto l'ammasso di conseguenze economiche e umane che portano con sè; alle diverse dottrine morali e sociali, ai mastodontici — ismi — che la soffocano, vi è tutto un complesso caotico di cose e valori che si compenetrano, s'urtano, s'influenzano a vicenda, e veder chiaro non è facile.

— Ora, appunto perchè i periodi di trasformazione si prestano male a un giudizio obiettivo, proprio per ciò, noi vorremmo veder chiaro.

Nella confusione quasi inestricabile dei valori, problemi che s'urtano e si sovrappongono; alla fine uno si stanca, si lascia portare dal-

la corrente, al caso delle necessità giornalieri, senza idee generali; oppure si riferisce a dati precari, a vaghe generalità cucinabili in tutte le salse.

In questo momento manca alla comprensione del mondo contemporaneo una misura, una visuale chiara delle forze che l'agitano.

E se di questa manchevolezza soffrono tutti, in noi, poi è aggravata in modo speciale.

Ecco perchè in questo momento più che opera di propaganda, oltre questa, sarebbe utile, necessario più che mai, fare un lavoro di auto-educazione, un addestramento intellettuale in cui si dibattino un po' i problemi e le possibilità dell'epoca.

Lavorio questo, atto a potenziarci, a forgiarci una vasta comprensione, una visuale chiara, una pronta intuizione e a levarci da quel certo semplicismo, unilateralità in cui vegetiamo, in cui sono caduti buona parte dei nostri giornali.

Avremo tutto da guadagnarci.

— Si consideri pure la proposta sorridendo, ma anche un po' seriamente.

— Semplicismo, unilateralità — senza esagerare, ne sussiste una buona dose fra noi, ad esser lievi. Se poi sia vero o voluto, non so. Constato.

Un esempio, a casaccio, che mi si presenta alla mente.

Uno dei nostri giornali, rispondendo ad un articolo di M. Netlau sulla Spagna, adopera un modo perlomeno curioso.

Quà non entra in campo cosa diceva il Netlau; è il tono della risposta che è divertente. Ad una esposizione d'indole tattica, criticabile finchè si vuole, si risponde spostando i termini e facendone una questione teoretica; e in una tiritera di, non so se di una pagina o di una pagina e mezza del giornale, ci vengono ammanniti, con una serietà sconcertante, concetti di attualità nel... 18.º secolo, concludendo con l'equazione di: Anarchia-Popolo.

— Passons.

## III

— Prendere l'invito sorridendo, ma anche seriamente.

A voler essere un po' piccanti aggiungerei: Lasciamo il sorriso ai vecchi di spirito, se non lo sono anche di corpo, ai finiti. Pensino seriamente i giovani, coloro che si riconoscono figli dell'epoca in cui viviamo, e che dotati della doloro-

sa sensibilità contemporanea percepiscono intuitivamente le antinomie, lacune, ingiustizie insite in essa e ne soffrono.

— A questi — a noi — diciamo che qua non si è così ingenui di credere che basti annerire una volta di più della carta per uscire dal punto morto in cui ci troviamo.

Ma che crediamo che la specie umana porti in sè stessa le forze immanenti di trasformazione, di superamento; e che l'uomo abbia un'arma possente a sua disposizione, la sola che possa attualmente aiutarlo a dirigersi; a dirigere le forze immanenti insite in lui, nella specie, nella natura che lo circonda — l'Intelligenza.

Che qui non si parla nè di capovolgere il mondo, nè di scoprire un nuovo continente o un nuovo evangelo, ma bensì di riunire i nostri sforzi per liberarci intellettualmente, spiritualmente e per conseguenza, materialmente.

— Noi e gli altri.

Che la libertà non sussiste che fra liberi.

ALFEO.



*Il peggior contratto che può fare un uomo è barattare la sua sovranità per la rispettabilità.*



## Ascolta e Medita

Leggi con calma, amico o nemico. Critica, ma ascolta.

Se sei libero per unirti ad una donna, senza il permesso d'autorità alcuna e vai a cercarla, quest'autorità, in chiesa o al municipio, non sei degno d'essere un uomo libero. Se ti sottometti quando alcuno ti obbliga, con maggior ragione ti sottometterai quando vi ti costringeranno. Nessuno, se tu non lo vuoi, ti porterà in chiesa o in municipio. Se ti inginocchi davanti alla suocera, o alla donna con cui ti unisci o davanti al prete, ti inginocchierai pure davanti altre persone e finirai tu stesso per indurre altri ad inginocchiarsi.

Se sei libero per andare al caffè e per istudiare, e preferisci il caffè, non senti il bisogno di emanciparti. Se sei libero per ignorare l'alfabeto o conoscerlo, e non lo conosci, come poter giustificare la tua mancanza di carattere, la tua neghittosità? Vi sono molte libertà di cui tu non fai alcun uso, quantunque ti siano lasciate. Se abbandoni le libertà che puoi u-

sare, non rammaricarti se altri, che vogliono diventare realmente dei liberi, ti considerano come un aborto.

Se è evidente che sempre vi furono disertori e soldati e tu sei stato soldato in tempo di guerra, sei un criminale. Se fosti soldato in tempo di pace, tieni conto che ai tuoi padroni non convenne, allora, mandarti ad uccidere e a morire. In qualunque dei due casi, sei un uomo inservibile per convivere con coloro che realmente desiderano la libertà propria ed altrui; sei uno strumento e non un essere umano. Non hai diritto a chiamarti libero, nè ad importunare coloro che lottano per diventarlo.

Se sei libero per maltrattare, insultare o violentare la tua compagna, come per non farlo, e ti decidi per il regime di inquisizione, sei e sarai quel che eri: un essere pregiudizievole, un poliziotto onorario, dannoso e nemico, qualunque siano le idee che professi.

Se sei libero per lavorare o rimanere parassitario, e fuggi il lavoro consentendo che ti mantengano una donna, un parente od un compagno, sei uno svergognato ed un lenone. Nulla potrai fare per la causa di quelli che lavorano perchè questi sono *gli altri*, ma oprerai per la causa dei fannulloni, che sono *i tuoi*. Puoi avere le idee che vuoi: sei un fannullone e devi agire in pro dei fannulloni, coi fannulloni e coi politicanti.

Se, fra il dire la verità e la calunnia opti per la calunnia, a nulla puoi aspirare che tu faccia con dignità.

Se sei libero, come lo sono io e milioni d'altri esseri, per accorrere o meno ai diversi centri o dipendenze ufficiali in cerca di appoggi, tolleranza o legalità, e vai ad essi, tu giustifichi l'autorità e la burocrazia. Qualunque siano le tue idee, non servirai che da impiastro. Alcune mentalità da procuratore o da sergente, obbietano che bisogna presentare gli Statuti in esempio. Non si tratta di questo: si tratta delle conventicole e delle petizioni officiose di legalità, di quando qualche mentecatto ri-

voluzionario si ostina ad insegnar legalità ad un governatore invece di operare in conseguenza o di andarsene a spasso; quanto meno, esser più papisti dello stesso papa.

Se sei libero come lo sei e lo siamo molti praticamente per arruolarti in un qualunque censimento dello Stato, che incomincia per falsificarlo; annotare il tuo nome e quello dei tuoi familiari nel registro civile che è un baluardo perpetuo di spionaggio per case, tribunali ed altre servitù, e ti decidi a transigere, accetti volontariamente il controllo dell'istituzione più vile che abbia mai potuto esistere.

Se sei libero per andartene alla campagna, che non esige altro che della volontà, e rimani in un locale chiuso ad arricchire un caffettiere che ti avvelena, ti abbruttisci con dei drammi compressi e ti carichi di miasmi, sarai sempre un cittadino molto utile per Mussolini, Maura e Alcalà Zamora ma assolutamente inutile per te e per coloro che hanno la disgrazia di supportarti.

Se è in tuo potere fomentare o no la prostituzione e la fomenti, tieni conto che contribuisce al pa-

rassismo peripatetico rendendolo cronico e giustificandolo. La prostituta è vittima, in primo luogo, delle sue abitudini oziose e di signorilismo; poi, del lenone che la sfrutta e di quell'altro ruffiano che riscuote imposte sulla prostituzione e che si chiama *Stato tutelare* e, finalmente, del cliente che paga tutti i degenerati che vivono sulla prostituta. Mentre gridi a perdifiato che vuoi essere libero, fai una schiava di più, ma schiava che accetta spesso la schiavitù nel modo più vile: volontariamente.

Se puoi costituire associazioni culturali, economiche o artistiche con i tuoi simili a base effettivamente autonoma e di mutuo appoggio e le costituisca, invece, a base autoritaria e politica, borghese o proletaria; se cerchi ed accetti la gestione caporalistica o la tolleranza, sei inservibile ed impotente per una vita migliore; sei un appestato, un'entità inutile per te stesso.

Se converti la poca libertà che possiedi in riunioni, assemblee, co-

mizi, congressi, conferenze e cenacoli i quali, fino ad ora, non hanno concluso assolutamente nulla di più che complicare la vita e fomentare il feticismo (effetto e non causa del conformismo), nessun regime ti salverà e solo vivrai in quella già endemica di pane e di libri. Se tutto consiste nell'incominciare in senso organico e quel che si incomincia bisogna variarlo e condannarlo, perchè dunque si perdettero ore di sonno, di studio e persino di legittimo svago ed espansione ascoltando discorsi, arringhe e proposizioni che non evitarono gli assassini consumati contro gli uomini liberi e non evitarono la dittatura e l'analfabetismo? In senso organico non vi è nulla e, in senso collettivo, solo si constatano sconfitte. Che hanno fatto, dunque, i signori organizzatori se il loro lavoro riguarda soltanto un mondo di cose inedite e quel che è stato fatto bisogna condannarlo per *ricominciare*?

F. ALAIZ



## Individualismo ed Interesse Personale

**I**N un articolo precedente, trattando dell'individualismo, noi ci siamo forzati di presentare questa idea sotto la sua forma la più logica; noi abbiamo insistito particolarmente sopra questo fatto: che, per l'individuo, la scoperta più interessante del secolo passato fu di essersi scoperto a se stesso, e di attribuirsi l'importanza che realmente ha nella società.

La prima scoperta dell'uomo, scrivevamo, scoperta della sua immaginazione-fu quella di Dio, che inventa e si mise a servire di una infinità di maniere, fondando così le religioni. In seguito, stanco senza dubbio di servire un essere così invisibile, l'uomo si scoprì a se stesso, fonda la religione dell'Umanità secondo i filosofi del XVIII secolo, padri del nuovo modo di vedere. Come noi lo sappiamo, l'uomo formula allora i suoi diritti. "I Diritti dell'Uomo", base della politica moderna, e si mise a servire la monarchia costituzionale, repubblica e stato democratico. In fin dei conti, alla nostra epoca, è nata la religione della Massa, che rappresenta la collettività degli uomini che vogliono liberarsi, è bene il caso di dirlo, in *massa*.

Proseguendo il corso dell'evol-

uzione e come in un'ascensione trionfale, ecco che l'individuo appare e, a sua volta, formula pure i suoi diritti: emancipazione dell'unità, dell'*unico*! Diritto di sovranità sopra se stesso, in opposizione alla vecchia idea che l'uomo appartiene all'umanità. Così appare per la prima volta questa teoria, così cinica agli occhi degli schiavi e dei valletti, denominata così giustamente **INDIVIDUALISMO**.

Noi insistiamo nuovamente sopra l'importanza dell'unità come fondamento della collettività. Questa unità, sono io, è lui, sei te, sono tutti gli uomini presi individualmente, che hanno compreso finalmente che la loro vita gli appartiene e che vogliono vivere normalmente, sanamente, ma pure: ampiamente. E' chiaro che la prima rivendicazione dell'individuo è di non essere più considerato come un domestico, un numero, o semplicemente come un soldato od un cittadino, che esiste per la più grande gloria dello Stato-Dio, il quale l'obbliga sempre a vivere nella forma che decreta la migliore per "il bene del popolo". Il più grande nemico dell'individuo è dunque lo Stato, quale che sia il suo nome: Patria, Società, Aggruppamento od Organizzazione;

noi sappiamo che possono esistere delle organizzazioni o dei gruppi favorevoli all'individuo, ed i diversi teorici individualisti si sono pronunciati positivamente in favore dell'associazione come indispensabile alla vita sociale ed alla felicità dell'individuo stesso; solamente, secondo loro, questa associazione non potrebbe essere imposta, com'è il caso per lo Stato o per la famiglia. L'associazione deve essere costituita di tale maniera che si possa abbandonarla quando si desidera e che nessuno debba essere costretto di entrarvi, e che la violenza o qualsiasi altro mezzo di coercizione non possa essere impiegato contro l'individuo per forzarlo a sottomettersi. Benchè i punti di vista differiscano, ciò è naturalmente sottinteso per gl'individualisti. La mia intenzione non è quella di trattare dell'associazione, ma di menzionare l'idea per rettificare quest'opinione erronea che *a priori* gl'individualisti sono nemici di ogni aggruppamento od organizzazione.

Max Stirner, che si può considerare come il primo scrittore che seppe formulare una teoria individualista, dichiara francamente che ogni governo, che qualsiasi organizzazione tende sempre a comprimere l'individuo e lo dimostra ampiamente nel suo libro. Sarebbe dunque una sciocchezza, dalla parte dell'individuo, d'accettare un padrone,

un capo, un superiore, che servirebbe con fedeltà. Max Stirner ha scritto che la lealtà alla maggioranza sarebbe tanto stupida quanto la lealtà al re volendo dire con ciò che ogni entità che l'appellino massa, popolo, pubblico, patria, gruppo, società od altrimenti esigono sempre dall'individuo più di quello che gli danno; più ancora, l'obbligano a sacrificarsi per il bene generale, per la prosperità di tutti, benchè il "motto" non l'inglobi di nessuna maniera, parlando praticamente.

La conoscenza e la coscienza di ciò che è l'individuo e quale è la sua posizione nel mondo sono delle cose essenziali. Ciò che importa qui, per colui che studia l'individualismo, di scoprire e d'accettare delle promesse ben definite che si possono formulare così: Chi passa in primo luogo, io stesso o la collettività? Chi vi è di più importante, io stesso o la collettività? Per chi vivo, per mè stesso o per l'ambiente, dove ho avuto il piacere od il dolore di nascere? E' che m'appartengono o appartengo alla collettività? ... ecc..

A queste domande differenti l'individualista risponde: Io sono il primo, io sono più importante che tutto il resto, vivo per mè stesso, sono il proprietario del mio corpo, non voglio essere nè lo schiavo di nessuno nè di nulla.

Noi non ignoriamo che dall'altra parte, che importa di piazzarsi bene,

dopo di avere ben esaminate le circostanze ed i motivi della sua decisione.

Bisogna far notare che essere individualista non implica che l'individuo agirà in opposizione agli interessi degli altri; sarebbe l'errore più grave che si potrebbe commettere, l'individualismo non essendo altra cosa che uno STATO DI COSCIENZA che non limiterà l'azione all'egoismo antisociale.

Dal canto nostro, colui che si dichiara *altruista* è tenuto di sacrificarsi per gli altri. La differenza fra i due punti di vista, consiste in ciò: che l'altruista considera sempre il mondo esteriore a lui come degno dei suoi sacrifici, e lo fa come un dovere sacro; vi è una tendenza costante a vegliare per non sacrificarsi per coloro che non ne vale la pena ed a non sacrificare i propri interessi per una causa che non lo riguarda direttamente.

In realtà, in un caso dato, succede che i due tipi agiscono nell'ugual forma, ed è nell'analisi finale dell'azione che bisogna scoprire l'unica differenza: l'individualista è sicuro di avere agito per egoismo, quando l'altruista ha obbedito alla credenza *che doveva* qualche cosa all'istituzione umane per la quale ha sacrificato qualche cosa (o ha sofferto volontariamente).

Prima di tutto quindi, l'indi-

dualista considera la sua personalità come una cosa a parte, libera, emancipata di tutti i pregiudizii che dominano generalmente gl'incoscienti ed i credenti. Senza dubbio, questa emancipazione non è assoluta, essa è ben più teorica che efficace; è innanzitutto di ordine mentale, intellettuale, non è opera così facile se si considerano tutti gli ostacoli, tutti gl'impedimenti che l'educazione accumula sul cammino della libertà. Malgrado tutto, si otterranno dei risultati ed è ancora il solo mezzo di emancipare l'umanità tutta intiera, quello di cominciare dalla particola di base. Le lotte sociali di partito, di gruppo, di sindacati, come quello del movimento detto operaio, non sono sufficienti e non bastano, perchè sono molto differenti della lotta che l'individuo deve sostenere per lui stesso. Ciò non vuol dire, naturalmente, che l'individuo non parteciperà a queste lotte sociali, l'individuo può fare con coscienza ciò che egli stima utile, vantaggioso appropriato alla sua situazione e condizione del momento, sempre che non perda di vista il suo proprio valore.

Nel primo articolo di questa serie, abbiamo promesso di spiegare come, secondo noi, l'individualista deve logicamente *servire la sua causa* e ciò che è il suo "interesse". E' un soggetto di un'importanza

estrema e che meriterebbe molta estensione, ma noi crediamo di poterlo condensare in poche frasi, dato che noi abbiamo già preparati i nostri lettori alla comprensione generale della filosofia che noi qui difendiamo.

Noi non possiamo, disgraziatamente (o felicemente...) imporre all'individuo od all'umanità una filosofia ideale, appropriata ad una società perfetta che non esiste ancora; dal fatto che ogni individuo è differente dall'altro, risulta che il modo di concepire e d'agire differisce dall'uno all'altro, da ciò risulta la produzione di numerosi conflitti antisociali. Noi quindi non perderemo di vista che un individuo non sarà, in tale società, ciò che è in tal'altra; il suo interesse cambia dunque secondo l'ambiente. Si tratta in realtà di un individuo destinato a vivere nella società attuale, non in una società che non ha fatto ancora la sua apparizione. Inoltre, siccome l'individualismo che noi esponiamo è "anarchico", l'individuo che produce aspira inevitabilmente ad un altro ideale che un individuo formato dalla chiesa. L'individuo di cui noi scriviamo è cosciente ed informato, aspira ad una vera emancipazione, basata su di un metodo biologico, scientifico e razionale severamente logico.

Dunque, in materia d'interesse personale, ciò che verrà in prima

linea (e noi possiamo aggiungere che è una condizione essenziale), è l'emancipazione morale ed intellettuale dell'individuo. L'emancipazione: delle credenze vaghe, delle preoccupazioni generali assoggettanti, delle idee che conducono alla servitù morale. Secondo, e come conseguenza logica di questa emancipazione progressiva e razionale viene la formazione di un *essere libero*, sano moralmente e forte fisicamente. L'interesse del nostro individuo consisterà dunque e potrà riassumersi alla formazione di un uomo dotato di una mentalità ben definita. Sarà un essere nuovo, che non accetterà più di essere una vittima, che non si potrà più ingannare così facilmente e che saprà lottare con conoscenza di causa per lui e per gli altri. La sua causa potrà essere pure quella degli altri, ma sarà lui che lo determinerà, cosa che non permetteranno differenti sette che tentano di impossessarsi dello spirito degli uomini.

Noi crediamo che questa dottrina si raccomanderebbe da sé stessa, se essa non desse luogo a tante interpretazioni erronee; ma il poco che ne abbiamo detto non basta ed è per ciò che noi continueremo il dibattito in un altro articolo, sotto il titolo: "L'Individualismo e L'Anarchia".

E. BERTRAN

## Liberta' Antiche e Moderne

**L**A libertà civile quale la godevano gli antichi popoli civilizzati aveva qualche cosa di analogo alla libertà dei moderni. Presso i primi essa era basata sulla schiavitù in cui era tenuta nel senso assoluto la classe lavoratrice tanto urbana che rurale. In Grecia i cittadini non avevano altre occupazioni che di esercitarsi il corpo, la voce, la parola per prepararsi ai giuochi ginnici, per addestrarsi al maneggio delle armi in vista della guerra, per concorrere ai giuochi olimpici, ecc.; il resto del tempo lo passavano nei comizi sulle pubbliche piazze, a discutere, ad eleggere, a condannare, a bandire.

Ad un certo punto di vista la Grecia antica era come una immensa palestra per la cultura fisica dei liberi cittadini. Da ciò la loro abilità straordinaria nella ginnastica e nella guerra, la perfezione estetica dei loro corpi, il gusto raffinato del bello, dello stile, l'armonia delle idee coi sentimenti, e l'avversione per tutto ciò che vi è contrario.

Queste genti felici non avevano che dei diritti. I doveri consistevano nel rispetto dovuto alle leggi, ai costumi, alla religione e a difendere la repubblica ad ogni evenienza contro i nemici.

Ma da dove traevano questi nobili cittadini i mezzi di sussistenza che loro garantivano un'assoluta e perpetua libertà? La storia ce lo spiega. Ad Atene vi erano, ai tempi di Pericle, circa diecimila cittadini ateniesi — in istato di portare le armi —, ventimila stranieri di ogni origine e professione, senza alcun diritto; per il solo servizio domestico di tutta questa gente vi erano più di centomila schiavi. E ciò solo in città. Le campagne erano popolate quasi esclusivamente di schiavi governati da intendenti, i quali, oltre di lavorare pei nobili e liberi cittadini, per mantenerli eternamente nell'ozio, erano loro stessi di sovente privi dello stretto necessario all'esistenza.

Gli abitanti delle città carpiavano dunque tutti gli alimenti e le comodità della vita dal lavoro degli schiavi. Quelle popolazioni che ambivano il superàuo, il lusso, le ricchezze, ecc., se li procacciavano mediante la guerra, che era in quei tempi la più nobile e stimata professione.

Vi furono sovente minacciose rivolte di schiavi, e Sparta stessa corse più di una volta pericolo di essere distrutta dagli iloti. Memorabili furono pure le rivolte in Sicilia ove gli schiavi massacrarono gran

numero di padroni. Soprattutto quella di Sparta a Roma che minacciò di travolgere l'impero romano.

Assai più tardi i Vespri vennero ad attestare le antiche tradizioni del tempo della Magna Grecia.

Per giustificare una così grande ignominia (come ci sembra a noi moderni) non mancarono sin d'allora insigni filosofi per far credere che gli schiavi dopotutto non sono uomini, che la natura li fa per destinarli a servire i padroni, per obbedire loro; che, come gli animali domestici, essi non hanno nessun diritto umano, e tanto meno quello civile, che possono essere senza scrupoli e senza rimorsi sfruttati, affamati, battuti, venduti, torturati, uccisi senza che nessuno abbia nulla a dire.

Tale era su per giù lo stato dell'umanità in quei tempi tanto in Grecia che a Roma, in Egitto, in Persia, ovunque vi fosse un lembo di civiltà. I barbari erano certamente più liberi, perchè più giusti e più umani.

Il Medio Evo segna una *media schiavitù*. A quest'epoca gli schiavi si chiamano servi, e a misura che l'impero romano cede il posto alla invadenza dei barbari, essi acquistano maggiori diritti. Il diritto di cambiar padrone è l'inizio di maggiori conquiste. Vi erano tuttavia ancora delle difficoltà ad esercitare quel diritto, ma poco a poco esse

andarono scomparendo. L'uomo infine, l'umile paria, il servo della gleba e l'abile artigiano si trova libero di scegliersi un mestiere piuttosto che un altro; è libero di gestire i propri affari, di acquistare beni, di emanciparsi d'ogni soggezione e d'ogni tutela padronale. Noi dobbiamo riconoscere che il cristianesimo ha avuto qualche merito in questa circostanza, il solo che la chiesa possa vantare.

La Riforma scuote il mantello cattolico che la chiesa cattolica ha posto sui popoli d'Occidente come una cappa di piombo e con la Rinascenza l'umanità ritrova la sua via che la deve condurre alla completa emancipazione. Le guerre di religione funestano ancora il mondo per qualche tempo. Ma con le rivoluzioni, inglese prima, francese poi, comincia la lotta aperta dei servi contro i padroni.

Il *terzo stato* formatosi attraverso il Medioevo si emancipa definitivamente dall'egemonia aristocratica, nobiliare e feudataria. Il diciannovesimo secolo apre realmente un'era nuova nel mondo. La filosofia si emancipa dai dogmi e diventa con le scienze naturali positiva, razionale, infine scientifica. La scienza invade tutto, getta sprazzi di luce su tutti i misteri della natura e della vita; il mondo e l'universo sono scoperti, esplorati, frugati e analizzati in tutti i sensi. Ma la li-

bertà è lenta a venire: venti secoli di cristianesimo ci hanno portato appena sulla soglia del suo tempio, del quale solo le fondamenta appaiono. Ma queste fondamenta sono eterne come eterna sarà la libertà che devono portare.

Il ventesimo secolo non chiuderà il libro della sua storia senza scrivere sulla sua ultima pagina: "La schiavitù, l'oppressione, lo sfruttamento, la tirannia sono aboliti: gli uomini sono tutti liberi cittadini del mondo e ciascuno ha in uguale misura benessere e libertà". Il regno dell'uguaglianza sociale e della giustizia civile comincia gli annali d'una nuova storia. Il mondo non ha più bisogno nè di guerre, nè di rivoluzioni.

Oggi noi siamo giunti al punto in cui la libertà è disputata fra due elementi sociali che il progresso ha divisi e che al loro inizio formavano il terzo stato. L'enorme progresso dell'industria, sotto l'impulso delle scoperte e delle creazioni scientifiche ha portato a l'apogeo il capitalismo, nato da essa, e la plutocrazia è l'ultima forma di brigantaggio che desola l'umanità. Il capitalismo ha insuperbito la classe borghese che col proletariato aveva fatto la prima rivoluzione per sbarazzarsi dalle pastoie della nobiltà, del clero e del monarchismo assolutista.

Ora che questa classe è strap-

tente, ora che ha conquistato l'impero del mondo, mette senza scrupoli il proletariato sotto i suoi piedi, questo proletariato che fu per la sua fortuna il più prezioso ausilio. Ma questa ingratitudine così sfacciata la borghesia dovrà scontrarla un giorno.

Intanto ecco dove siamo giunti con la libertà dei moderni. La classe operaia tradita ignominiosamente dalla classe borghese medita la sua vittoria. E l'avrà. Intanto la libertà di reclamare altamente i suoi diritti la mette al disopra delle classi di schiavi dell'antichità e della classe dei servi del Medioevo. Questa libertà è tanto preziosa quanto è di nuova data nei confronti dell'età del genere umano. Essa è preziosa anche perchè è inalienabile, perchè fu acquistata, strappata di viva forza agli oppressori. Certo, il proletariato, giocato, tradito, abbandonato da tutti non sa ancora adeguatamente servirsene di questa libertà. Ma il fatto di averla è grande e prelude alla sua completa emancipazione.

La società è ricca ai nostri giorni, è mille volte più ricca che nelle floride epoche della sua storia. Ma questa ricchezza è ancora, in quasi tutte le parti del mondo, privilegio di pochi. Questa disuguaglianza economica è retaggio di antica barbarie e deve scomparire. Essa scomparirà con l'abolizione della pro-

prietà privata, che è nel programma di tutti i partiti di emancipazione e di libertà del proletariato. Sì, ancora oggi vi sono uomini che lavorano troppo e consumano poco, ed altri che non producono nulla e godono di tutto. Ma l'evoluzione sociale ci porta fatalmente verso una migliore distribuzione delle ricchezze.

Constatiamo:

L'origine della schiavitù ebbe le stesse cause in ogni luogo e in ogni tempo. Si sa come alle sue origini la Grecia fosse popolata da briganti. Tutte le leggende di quei tempi sono piene di gesta eroiche compiute da uomini favolosi per sterminare i briganti. Ma gli stessi uomini che ebbero la forza di vincere il brigantaggio degli altri, ebbero pure la forza di farlo a loro volta, e le vittime non fecero che cambiar padroni.

Il brigantaggio è la forma primordiale d'ogni sistema militare; la schiavitù dei vinti ne è l'effetto.

Chi ha la forza di combattere e i mezzi per vincere ha pure il diritto di dominare. E i vincitori, che siano briganti barbari o cavalieri civilizzati, riducono i vinti alla miseria e alla schiavitù.

Tutti i popoli del mondo fin qui conosciuti passarono attraverso forme sociali e regimi politici in cui sempre si distinsero servi e padroni. Queste due classi principali della società furono sempre nemiche; però mai come ai nostri tempi le differenze che le separano furono men profonde. E ci conforta ancor più il pensiero che queste differenze vanno ognor più attenuandosi, e il giorno verrà in cui saranno completamente scomparse.

Allora gli uomini moderni potranno anch'essi trasformare le città in palestre e teatri e cantare osanna alla libertà, non più sul ventre vuotichi, ma come cittadini del mondo to degli schiavi come nei tempi andegni d'una umanità superiore.

P. BRUZZI



*Un credente è un uccello, rinchiuso in una gabbia, che non canta; un pensatore è un aquila sfiorante le nubi colle sue ali instancabili.*

*Ingersoll.*

## Un Poema e un Poeta della Libertà'

IL canto alla libertà è sempre bello, sia esso cantato da qualsiasi poeta, viva egli di qua o al di là della frontiera, perchè sempre questo canto assume una importanza ed un carattere universale, perchè di carattere universale è anche così non importa se oggi parliamo che la compressione e la tirannia. un po' della vita e dell'opera di uno di questi poeti che non vive al lato nostro, sotto il nostro medesimo cielo nè parla nella nostra medesima lingua, ma visse lontano e da più di cinquant'anni è morto. Perchè il suo pensiero ardente e benefico agisce come un balsamo sulle nostre numerose ferite tuttavia aperte, e attualmente, ci allevia anche il dolore per la libertà strappata e che faticosamente cerchiamo di riconquistare.

La libertà sia essa di un uomo o di tutto un popolo ci è sacra e merita sempre tutti i sacrifici che le possiamo dare per la sua conquista.

La libertà noi amiamo rispettarla in noi stessi come negli altri, tutti; nei prossimi vicini come nei lontani e sconosciuti.

Ai nostri figlioli, agli uomini di domani vorremmo sempre dire, perchè si imprimesse indelebilmente

nel loro cuore e nel loro cervello, come disse bene Charles de Coster, nella sua magnifica "Leggenda di Ulenspiegel": "Figlio, non levare mai nè ad uomo nè a bestia la libertà che è il più gran bene di questo mondo. Lascia che ognuno vada al sole quando ha freddo e all'ombra quando ha caldo". E questo insegnamento dovrebbe essere appreso da tutti i bambini, come a tutti i bambini bisognerebbe far "imparare come un credo", per usare una espressione dello scrittore belga Camille Lemmonier tutta la opera stupenda di Charles de Coster: "La Leggenda d'Ulenspiegel", che è una diretta espressione di questo spirito libertario, di questa passione sacra nella libertà di tutti.

\* \* \* \* \*

Charles de Coster, come tutti gli uomini che hanno amato e propagandata la libertà, trascinò una vita di stenti e di fame, si può dire.

Charles Théodore Henry de Coster nacque il 20 agosto del 1827 a Monaco di Baviera da parenti fiamminghi, essendo suo padre nato a Ypres e sua madre, Annie Marie Cartreul, a Hug. Allevato amorosamente da sua madre, essendo suo padre morto allorquando egli aveva appena sette anni; de Coster ebbe



sempre un vero culto per questa donna che gli aveva imparato e infuso un profondo rispetto verso tutte le donne; rispetto che si sente grande in tutta la sua opera oltre che nella sua vita.

Sua madre non viveva propriamente nella miseria, purtuttavia egli cercò giovanissimo una occupazione liberale, non avendo voluto, non sentendo passione alcuna, seguire i consigli del suo padrino, l'arcivescovo di Tyr, il conte Mercy-Argenten, che voleva indirizzarlo alla carriera ecclesiastica. A diciassette anni trova quindi un modesto impiego nella bansa "La Societè Generale". Ma anche questa vita di burocratico presto gli pesa, e qualche anno dopo, il 23 novembre del 1850 lascia l'impiego perchè, come egli stesso scrisse nel suo giornale intimo: "La vita dell'impiegato non mi conviene in nessuna maniera". Pensa allora di completare i suoi studii e darsi alla carriera professorale o a quella giuridica. Infatti poco dopo incomincia a frequentare i corsi di filosofia e lettere dell'università di Bruxelles. Ma è solamente l'arte, la poesia che lo attirano e lo entusiasmano; l'arte ma non la pedanteria, cosicchè anche all'Università non si dà che a controvoglia.

Nel 1856, il 3 febbraio, incominciano le pubblicazioni del giornale satirico "Uylenspiegel", e il

de Coster vi incomincia dal terzo numero una regolare collaborazione sotto differenti pseudonimi come quello di Ch. Didier e più tardi quello di Karel.

E' in questo giornale che vengono pubblicati numerosi scritti che poi faranno parte dei suoi libri "Lègendes Flamandes" e dei suoi "Contes Brabancons".

Dopo il successo del suo primo libro: "Le Leggende Fiamminghe", il de Coster si permette un viaggio in Olanda onde raccogliervi le tradizioni e le leggende, che dovranno. Ma riceve una cattiva impressione di questo paese e dei suoi abitanti, ed esprime la sua disillusione all'amica sua "Elisa" la cui raccolta di lettere, "Lettere a Elisa", è una delle sue opere migliori. Così parla degli olandesi: "Commercianti, ecco tutto quello che si vede attorno a noi; buoni commercianti, è vero, ma nonostante sempre dei commercianti . . .".

Frattanto la sua gioventù trascorre dura e triste come è quasi sempre la gioventù dell'uomo che deve lavorare per vivere e che soprattutto vuole vivere in armonia col proprio pensiero e la propria rettitudine. Essa è solo rallegrata qua e là da un successo letterario o dal grande amore per la sua amica Elisa; ma pur sempre i suoi anni di gioventù sono piuttosto tristi. Del resto sem-

pre in lui vi sarà un fondo di tristezza o meglio ancora di malinconia, anche quando riderà, perchè: "il ridere, il buon riso, non seppi mai cosa fosse; esso mi fu proibito in questo mondo, come pure in mezzo ai miei compagni quello di mostrarmi tale quale io fossi. Così, sempre rinchiudendo in me una parte di me stesso, traversai la mia infanzia e finii la mia giovinezza. Dirti, scrive sempre ad Elisa, come dai diciassette anni ai 23, la mia vita sia trascorsa, è impossibile. Mi resta nei miei ricordi una nebbia grigia, una malinconia continua, senza mai un vero raggio di sole, non una sincera felicità".

Vita triste perchè la dura realtà della vita gli doveva sempre spezzare le ali della sua fantasia poetica e richiamarlo alla "realtà".

La vita era dura; bisognava guadagnare qualche cosa, ma egli, per nulla al mondo, voleva usare la sua penna, così come una prostituta usa il suo corpo, cioè metterla al servizio del primo e miglior offerente. Avanti tutto voleva rimanere onesto ed esprimere il pensiero suo liberalmente; ma in questa maniera era molto difficile poter trovare di che mangiare.

Deluso continuamente, triste, trova l'unica consolazione nel confidarsi alla sua Elisa. Egli scrive: "Sarebbe dolce di quando in quando avere qualcuno al mio fianco

per dirmi: coraggio, colla gloria verrà la fortuna, o almeno di che vivere. Vivere, vedi, sarà sempre la grande difficoltà per me. Un pittore a cui riesce un quadro, altri gliene sono immediatamente comandati; io riuscii con qualche poesia, con qualche prosa, ma nulla mai mi venne, per questo sempre debbo ricominciare la medesima vita di lotte. Rimanere onesto, franco, sincero, convinto, in letteratura si finisce all'ospedale, ed ecco anche perchè fra i letterati vi sono tanti miserabili. Sono delle persone oneste, dei cuori buoni che la miseria ha inacidito e volto al male".

De Coster preferisce la miseria continua, preferisce che le sue opere — pur tanto superbe di bellezza, piene di ribellione e di vita — ora riconosciute dei capolavori, fossero passate sotto silenzio e trovassero faticosamente un editore che non fosse un amico, pur di non venir meno a quanto lui era convinto fosse la cosa più cara: la libertà. Così, la sua vita di stenti non doveva aver termine che con la morte, che lo colpiva il 7 maggio del 1879 a Ixelles [Bruxelles], dove da qualche tempo vi si trovava infermo di diabete e roso dalla tubercolosi. Egli viveva in un modestissimo appartamento composto di due camere; una che gli serviva come gabinetto di lavoro, e un'altra, la più piccola, come camera da let-

to. Tutto l'arredo consisteva in un letto di ferro, una piccola tavola, un armadio di legno dipinto e di qualche sedia; la miseria solo regnava in abbondanza in quelle camere.

\* \* \* \* \*

Charles de Coster, nella sua breve vita, essendo morto appena cinquantadueenne, pubblicò relativamente pochi volumi, ma tutti di una grandissima importanza. Le sue numerose poesie e qualche suo poema non furono mai raccolti in volume, ma quasi tutte disperse in giornali oramai introvabili.

I suoi libri, non in data di pubblicazione, sono diversi. I più importanti e sui quali ci soffermeremo un poco sono: Le "Lettere a Elisa" sono, per chiunque intende studiare e conoscere le peripezie della vita del de Coster, l'opera più abbondante in materiale biografico, perchè in queste lettere egli versa, oltre che il suo amore per Elisa, i suoi propositi, le sue riuscite e le sue disillusioni.

Le "Leggende Fiamminghe" sarebbero bastanti per rendere celebre uno scrittore, e, ad ogni modo, si potrebbero ben chiamare la prefazione della sua opera più importante. "La Leggenda e le avventure d'Ulenspiegel", perchè già se ne preannuncia la bellezza, lo spirito e la forza. Quest'ultima è un'opera fra le più poderose che si siano e-

levate in favore della libertà e la redenzione dei miseri. Ulenspiegel, — diceva il grande scrittore belga Camille Lemmonier in un discorso pronunciato all'inaugurazione di un monumento eretto alla memoria del de Coster, il 22 luglio del 1894 a Faelles, — "è soprattutto il popolo in marcia, nel mattino dei tempi, povero e nudo sotto le dominazioni, lottante colle sue braccia e il suo riso nei solchi della sua miseria, saltando di allegria il suo duro pane di eroismo". Perchè in questa opera vi è l'odissea triste ed eroica di tutto un popolo alla ricerca della sua libertà: il popolo fiammingo. Ma la storia di questo popolo è uguale a quella di tutti i popoli oppressi, i suoi eroismi e le sue lotte sono piene di entusiasmo e di sacrificio, come di sacrificio e di entusiasmo fanno armarsi i popoli come gli individui, nella lotta per la conquista della libertà, perchè in questa storia vi è descritta la parabola di tutta l'umanità. Il de Coster ha voluto cercare nelle vecchie leggende fiamminghe la ragione per mettere a nudo anche il suo cuore sensibile a tutte le oppressioni, entusiasta per tutte le eroiche rivolte tendenti alla libertà.

Il protagonista Ulenspiegel è un personaggio popolare che sarebbe nato secondo gli uni a Damme nelle Fiandre, e secondo altri a Mollen, in Germania, e secondo la ver-

sione degli uni o degli altri nel 13.mo o nel 14.mo secolo, ed è la vera figura di un eroe leggendario. Riparatore delle ingiustizie dei tiranni e il combattente di tutte le cause della libertà. Egli è lo spirito immortale della rivolta. Ha la parola mordente ed il braccio lesto. E' un po' buffone, ma è contro gli oppressori e i tiranni che lancerà la sua beffa mordente.

Il de Coster fa vivere Ulenspiegel nel 16.mo secolo e ne fa la personificazione del popolo oppresso nella sua esistenza materiale e nelle sue credenze, che trae dal suo amore per la terra natale e la sua passione per la libertà il coraggio necessario per combattere contro i suoi possenti padroni: Carlo quinto e Filippo secondo che, sotto altri nomi, sono attualmente i padroni feroci e tiranni di altrettante Fiandre sparse in diversi punti del mondo.

Il de Coster nella utilizzazione della vecchia leggenda d'Ulenspiegel ha usato, dando così maggiore forma e colore alla sua opera, un linguaggio ricco e popolare e abbastanza burlone, ma che dietro la burla si sente tutta la freschezza della verità e la forza del pensiero libero che cerca di squarciare le nubi della reazione sempre in agguato. Del resto tutto è simbolo e allegoria in questa opera. Ad esempio, vi sono due morti alla porta

del paradiso che attendono di entrarvi. Uno è Claes, il padre di Ulenspiegel, uomo buono e laborioso. Egli lavorava volentieri così come pure rideva volentieri. Il secondo è l'imperatore Carlo quinto, e Cristo, che è sulla porta del paradiso ad esaminare i nuovi venuti, dice a Satana che glielo presenta: "Metterai questo verme coronato in una stanza ed ivi raccoglierai tutti gli strumenti di tortura in uso sotto il suo regno. Ogni qualvolta che un disgraziato innocente sopporterà il supplizio dell'acqua, che gonfia gli uomini come delle vesciche; quello delle candele, che brucia loro le piante dei piedi o le ascelle; lo strappamento che rompe i membri; ogni qualvolta che una anima libera esalerà sopra il rogo il suo ultimo sospiro, bisognerà che sopporti, volta per volta, tutte queste morti, tutte queste torture, al fine che impari quanto male può fare un uomo ingiusto che comanda milioni d'altri uomini. Che si consumi nelle prigioni, muoia sul patibolo, gema in esilio, lontano dalla patria; che sia maledetto, vilipeso, bastonato; che sia ricco e il fisco gli strappi tutto; che lo spionaggio l'accusi, che la confisca lo ruini. Tu ne farai un asino, al fine che sia buono, maltrattato e malnutrito; un povero, perchè vada a domandare l'elemosina e sia ricevuto con insulti; un operaio perchè la-

vori molto e mangi poco; poi, quando avrà sofferto nel suo corpo e nella sua anima, ne farai un cane, alfine che sia buono e riceva delle bastonate; uno schiavo alle Indie perchè lo possano vendere all'incanto; un soldato alfine che si batta per un altro e si faccia ammazzare senza sapere il perchè. E quando, alla fine di trecento anni, avrà così esaurite tutte le sofferenze, tutte le miserie, tu ne farai un uomo libero".

Si sente in questo terribile atto di accusa contro la tirannia e i tiranni il grido esasperato della sofferenza repressa da anni e anni che si ribella; si vede tutto il cammino pieno di trabocchetti e inciampi che rende dura e faticosa la via che porta alla libertà; e le parole del cristo costerriano ci indicano tutta la rampogna dello spirito libero contro la tirannia, così, come in altre numerose pagine è tutto un ardente canto alla libertà che rinasce sempre e nonostante tutto, anche attraverso le più terribili torture inflitte ai suoi cantori: è un inno ed un appello alla lotta per la sua conquista.

Riassumere questa vasta opera, piena di verità, di gaiezza, di spirito fecondo e di rivolta, è impossibile perchè, come mirabilmente

scriveva Camille Lemmonier, che era un entusiasta dell'opera del de Coster: "Si entra in questa leggenda d'Ulenspiegel, e pare di entrare nei secoli, nella vita stessa della umanità che preparò la nostra. E' tutto un popolo, sono i miei che penano, lottano, cantano in queste pagini frementi . . . Libro unico, leggenda dorata dei confessori e dei martiri della fede nuova, evangelo degli umili e degli oppressi, capolavoro della letteratura!"

Capolavoro di letteratura sì, ma anche canto di libertà; canto di rivolta pieno di verità e di arditezza e che rimane per noi uno dei pochi capolavori del pensitro umano che meritano di sopravvivere, perchè sono sempre come altrettanti fari che illuminano i popoli sulla via della loro libertà; che tracciano il cammino e infondono sempre un poco di speranza perchè permettono di intravedere la mèta lontana; anche quando, come ora, la notte dell'oppressione è più che mai densa e opaca. Anzi, è in momenti come questi che più che mai si necessita la luce di qualcuno di questi fari, il canto entusiasta e giocondo del poeta che ci guida nella nostra lotta e ci incita ad andare sempre più avanti.

HUGO TRENI

## I Due Gemelli

**D**UE gemelli separati dall'infanzia si ritrovarono un giorno all'età matura.

L'uno era dritto come una quercia, mentre l'altro, la schiena completamente ricurva, dava l'impressione di una lumaca gigante preparata a scalare un muro.

— Sei tu, fratello mio! disse l'uomo curvato.

— Tuo fratello? . . . Possibile, ma io non ti conosco, rispose l'uomo dritto.

— Ah! . . . Io sono cionostante tuo fratello.

E l'uomo curvato dà all'uomo dritto la prova della sua parentela.

— Sia, disse l'uomo dritto, tu sei mio fratello per il puro caso della nascita, ma non lo sei per mia scelta.

— E come! tu rinneghi la tua famiglia! Sei tu veramente l'egoista di cui mi han parlato? Avresti tu vergogna di me perchè sono ricurvo per l'età?

— Chissà! Può darsi . . . Benchè l'età non sia in nulla nella cosa, dal momento che noi siamo gemelli.

— Tu hai la sorte d'essere dritto, mentre io sono tutto curvo. Che hai fatto per ciò?

— Che ho fatto? Io mi sono raddrizzato, sempre, davanti a tutti.

— Sì, ma non si ama troppo coloro che si raddrizzano troppo: tutti sono stati contro di te.

— Che m'importa? Nella gabbia delle fiere il domatore, lui pure, si raddrizza e non è divorato. Tutti hanno mostrato i denti, ma non han fatto di più. S'invidia l'uomo tutto d'un pezzo, ma non si attacca . . . E tu che hai fatto?

— Io, la mia vita sarebbe stata difficile e persino impossibile se non avessi mostrato più agilità. Da Vent'anni sono primo domestico nella casa di sua altezza il principe Tartempion. Ho dovuto passare sovente per dei buchi di topi: vi sono sempre riuscito. Io mi sono piegato alle circostanze. Ed eccomi qui.

— Sì, eccoti qui . . . Tu hai compiuto tutte le concessioni e tutte le bassezze immaginabili. Quanti scorpioni hai dovuto ingoiare nella tua esistenza! I crampi di stomaco che ti hanno dato ti han fatto fare buon numero di contorsioni e ti resta qualche cosa, a quel che vedo. Hai vissuto piegando la schiena. La tua colonna vertebrale ha preso la piega impressale dalla tua anima. Eccoti arrangiato, ora sei gobbo!

Conclusion: Una piega è una piega e la cosa piegata ne conserva la traccia.

Non piegare. M. DEVALDES

## E se non ridi, di che rider suoli?

UN congressman dello Iowa, certo Cyrunes Cole, in un suo discorso pronunciato davanti buon numero delle pecore matte che gli diedero il voto, ha detto, tra le altre asinate, che se ognuno di noi — affamati compresi s'intende — tagliasse assai più spesse le fette del prosciutto che si mangia come antipasto ogni giorno, l'assillante crisi della disoccupazione e per giunta della fame, ne avrebbe grande giovamento.

Come mai c'entra, si chiederà qualcuno, il prosciutto, colla tremenda crisi d'oggiogiorno?

E, c'entra sì. — Ascoltate: tagliando le fette del salame e del prosciutto dello spessore almeno di un mezzo dito, se ne mangia di più; mangiandone di più, bisogna aumentarne la produzione; per aumentarne la produzione, occorrono più maiali; occorrendo più maiali, gli allevatori di suini avranno immediatamente una più forte domanda dei sopradetti animali.

Giustissimo — ameno Cyrunes — giustissimo!

Seguendo il vostro sapiente consiglio, un piccolo angolo della crisi, almeno per quel che riguarda maiali, prosciutti *et similia*, sarà — diremo così — subito smozzato.

Estendendo poi — dico io — la medesima vostra teoria in materia di altri generi alimentari — quali polli, maccheroni, piccioncini, formaggi, agnellini e, magari, quaglie e fagiani e pernici — vivremo, fra sei mesi, nel più bello e beato regno della cuccagna.

Perchè, come si vede, secondo l'amenissimo congressman, la soluzione del problema sta tutta nel consumare molto, mangiando.

Perciò, se voi affamati volete una buona volta far cessare i crampi della fame che vi rodono giorno e notte le viscere; se volete per davvero risolvere il problema della vostra disoccupazione, lavorate di mascelle, mangiate — o meglio — divorate; fate in modo che l'armonioso lavorar delle mascelle vostre duri quanto è lungo il giorno.

La notte, riservatela per la digestione.

E non dimenticate, quando ordinate l'antipasto, di raccomandare al cameriere che avverta il cuoco, di tagliar di grosso nel prosciutto perchè, come sempre sapientemente insegna l'amenissimo Cyrunes, — che di salame se n'intende — la fettona di prosciutto è succolenta e deliziosa, mentre la fettina sottile e trasparente come la pelle della cipolla, è abbominevole. NORMA

## SOTTOSCRIZIONE No. 2

Lugi Borgo, Springfield, Ill., \$1.00; Di Cesare, Brooklyn, N. Y., \$1.00; Pape, Brooklyn, N. Y., \$1.00; Dan Tarallo, Giffard, Ohio, \$2.00; P. Lancia, Stenbenville, Ohio, \$1.00; A. D. Toffol, Sharline, Ohio, \$2.00; A. Bartolini, Masury Ohio, \$1.00; O. Sacifotto, Detroit Mich., \$3.00; Santo, Brooklyn, N. Y., \$0.50; Frank Brooklyn, N. Y., \$0.25; Uno Spostato, Brooklyn N. Y., \$0.25; Vendita, \$0.15; Corradino Arquilla, Newark N. J. \$1.00; Carlo Gabriele, Jougstown Ohio, \$1.00; Enrico Potesta, Jougstown Ohio, \$1.00; Giorgi Gino, Brooklyn N. Y., \$0.50; A mezzo L. Antonelli, Chicago, Ill., \$1.00; N. Ales, New Orleans La., \$1.00 Circolo di Cultura Operaia, Somerville Mass., \$2.00; Menotti, N. Y., \$5.00; Nicola, N. Y., \$5.00; Al. Abruzzo, N. Y., \$1.00; Donato Rimandi, Los Angeles Cal., \$0.16; E. Banango, Westfield N. J., \$1.00; Rivendita, \$0.30; Di Rosa, N. Y., \$1.00; G. Borgia, Phila. Pa., \$2.00; Ballon, N. Y., \$1.00; Valerio rivendita N. Y., \$2.25; A mezzo di A. Ligi, Ricavato festa Kiverside Pa., \$5.00; F. Colavecchio, Bronx N. Y., \$1.00; Un Simpatizzante, N. Y., \$2.00; A mezzo Raffaele De Rango, Calif., \$1.00; J. Porcelli, \$0.50; A. Antonelli, \$0.50; L. Vergara, \$0.50; A. Taillati, \$0.50; G. Bernardello, \$2.00; P. Pailni, \$0.50; R. Balzi, \$1.00; G. Macchioni, \$1.00; Andrea Sardi, \$1.00; Copie vendute a mezzo de Rango, \$1.05; Copie vendute a mezzo Gavino De Muro, \$0.45; R. Minelli, Naticoke Pa., \$2.00; Damiano, Bronx, N. Y., \$1.00; Orsi, Chicago, Ill., \$2.00; Fred Barsanti, Ellwood Pa., \$1.00; A. mezzo Antonelli, rivendita, Daly City Cal., \$1.60; Sante Palombi, Ferry Ohio, \$1.00; A. Luciani, Bronx, N. Y., \$0.15; Dr. M. Guilhepe, N. Y., \$2.00; R. Lulli, Astoria N. Y., \$1.00; Gigi Chiesa, Daly City Calif., \$1.00; Tom De Monti, Daly City Calif., \$1.00; Lugi Tirabassi, Canonsburg Pa., \$1.00; L. Lattarulo, Los Angeles Calif., \$1.00; V. Melch, Vancouver Canada, \$1.00; Giovanni Vattuoni, Brooklyn, N. Y., \$1.00. — Totale \$80.11.

SPESE No. 1		SPESE No. 2.	
Tipografia	\$250.00	Tipografia	\$215.00
Cartoline e circolari	39.00	Spedizione	60.00
Spese varie	15.17		
3000 buste	11.40		
Spedizione	57.68		
		Totale	\$275.00
		Totale spese No. 1 e 2.	647.25
		Entrate sott. No. 1 e 2.	204.61
			Deficit \$442.64

Del primo numero furono stampate 3000 copie e del secondo 3100. Come già dicevamo nel numero precedente, per il primo numero dovetimo incorrere in numerose spese non incorse nel secondo; inoltre, sacrificando un poco la veste tipografica, potemmo realizzare altre economie ingenti. Di questo modo ci sarà più facile coprire le spese ed assicurare un vita più regolare alla rivista.

Molti compagni ci scrivono domandandoci perchè non esce la rivista con regolarità. Invece di domandarlo a noi guardino all'amministrazione per la risposta. Noi siamo preparati a far uscire la rivista regolarmente ogni mese, ma la nostra buona volontà non basta. Per conseguenza, se la rivista non si stampa è perchè non ha fondi sufficienti. Che i compagni provvedano, perchè il gruppo iniziatore ha fatto tutto quello che poteva fare. Senza altri fervorini.

Il gruppo "eresia".